Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 19 Milano, 10 maggio 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il bilancio dell'Aviazione.

— Non capisco tanto entusiasmo alla Camera per un bilancio: una pratica di ordinaria amministrazione.
— Ma, in questo caso, si tratta del bilancio dell'eroismo.

La Festa del Libro.

— Grazie, grazie; ma non vorrei che per la festa di un giorno mi dimenticaste tutti i giorni dell'anno.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Conquiste del femminismo.

— In Spagna una donna è stata nominata direttrice generale delle carceri.
— Niente di strano: le donne son fatte apposta per tener prigionieri gli uomini.

Concorrenti all'auto-radio-raduno.

— Che cosa dice la radio?
— Accorciate la corsa!

SCACCHI

Problema N. 31..

A. Campo

(Revue l'Echecs, 1908)

NERO (pezzi 3)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 3)

Il BIANCO matta in CINQUE mosse.

TORNEO CRESPI.

È terminato puntualmente il 25 Aprile il V Torneo Nazionale Crespi di Campionato italiano di scacchi.

Ecco innanzi tutto la classifica:

1°	Premio:	Stefano Rosselli.
2°	"	Massimo Romi.
3°	"	Ernesto Hellmann.
4°	"	Ugo Calà, Federico Norcia, Giuseppe Padulli e Giuseppe Staida.
8°	"	Alberto Rastrelli e Leone Singer.
10°	"	Michele Riello.
11°	"	Luigi Tagliabue.
12°	"	Ernesto Napoli.

Rosselli, come era previsto da tutti, è dunque campione italiano.

Il suo gioco è stato anche questa volta saggio e brillante ad un tempo, e la classifica che lo pone in testa a tutti consacra un giusto merito universalmente riconosciuto. Al secondo posto troviamo il triestino Romi che ha giocato veramente un bel torneo, mentre terzo è il veneziano Hellmann che si è fatto luce negli ultimi giorni.

Il quarto premio vien diviso fra il sottoscritto e i tre nuovi maestri Calà, Norcia e Staida. Per mio conto son ben soddisfatto di aver pontificato così bene la talentuosa compagnia.

Seguono vicinissimi come punteggio il Rastrelli ed il Singer che altre volte hanno ottenuto migliori classifiche, come pure il Riello, mentre tanto il Tagliabue che il Napoli si sono mostrati molto bene a posto in tale difficile competizione.

Il Rosselli ha segnato 8 punti e mezzo su 11 con una proporzionale del 77%, che è molto ragguardevole specie se si tien conto che ha giocato l'ultima partita quando era già sicuramente primo. Egli ha vinto contro Romi, Calà, Norcia, Staida, Singer, Riello, Tagliabue e Napoli, ha fatto partita patta con Rastrelli ed ha perduto solo contro Padulli ed Hellmann.

Il Torneo minore, giocatosi contemporaneamente al magistrale, ha dato l'esito seguente:

1°, 2°, 3° premio ex aequo: Campolongo, Ferrantes e Leone con punti 7 su 9 (77%); 4°, 5° e 6° premio ex aequo: Biava, Gandolfi e La Rosa con 5. Seguono Roberto con 4; Clementi con 2 1/2; Bussola con 1 1/2 e Banussi con 1.

I tre vincitori hanno così acquistato il diritto di prender parte a competizioni nazionali magistrali, e non vi è dubbio che la vivacità del loro gioco e la loro buona tecnica sapranno rendere i prossimi incontri molto combattuti ed interessanti.

Abbiamo detto «prossimi» e con intenzione! Dopo Milano, c'è Roma che fra non molto chiamerà gli scacchisti a raccolta.

G. Padulli.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

4. Quadrato sillabico a frasi.

ARTE DI GOVERNO.

A governar le genti, caro amico,
ci vuole polso fermo e saldo cuore.
Non è impresa da poco, te lo dico
in xxxxxx x'xxxxx.
Non è cosa da tempra già infrollita,
nè da mente indecisa, molle e triste;
domanderebbe quell'intesa vita
un xxxxxxx Xxxxxxx.
Chi guida la nave del Governo
non ha pace, riposo mai non ha;
studia ed agisce; grazie poi in eterno
xx Xxxxxx xxx xxxx'.
Egli incita i valenti a l'ardue mète,
sospinge i pigri ed anima gl'ignavi;
converte i recalcitranti ad opre liete,
... xxxx xxx xxxxxxx.
Non si trastulla tra i partiti in bilico,
non fantastica oggi in biblioteca,
nè all'oriental, mirandosi l'umbilico,
rode xxxx xx xxxxx;
ma vòlto al bene ogni atto ogni desire,
rende vano il livor dell'avversario.
Così facendo, a lungo del suo Sire
si xxxxxxx' Xxxxxxx.

Nembrod.

5. **Alterna.**

IL TUO FIDANZATO.

Ti guarda fisso, eppure non favella.
Ve ne son pochi, come lui, di certo
che ti san fare ognor.... la casa bella.

Dott. Morfeo.

Anagramma a frase.

ARDUA È LA PROVA...

al simpatico Longobardo.

È la prova del fuoco. L'equipaggio
d'ogni nave s'appresta per la prova:
e l'augurio, con fede e per coraggio,
della vittoria in cuore ognun rinnova.
Poi quando, a «posto di combattimento»,
s'inizia il tiro, celere e preciso,
e dei cannoni il rombo ...,
ogni cuore di guerra è ormai conquiso!
È la tua prova, giovane ufficiale!
Sogni forse, il comando d'un vascello?
Ora gli «scarti» segni, e il tuo segnale,
ne l'umiltà, ti rende ancor più bello.
So quel che pensi! È lunga la carriera.
Ma, se fedele al mar tu resterai,
alla tua nave ed alla tua bandiera,
anche tu Comandante un dì sarai!

Nino Pennacchiotti.

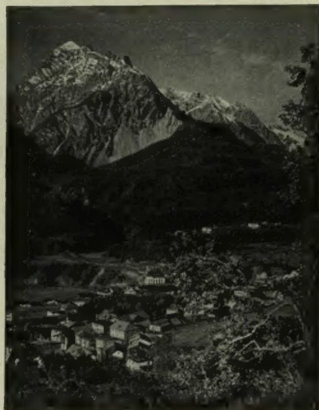
6. **Anagramma.** (3 comb.)

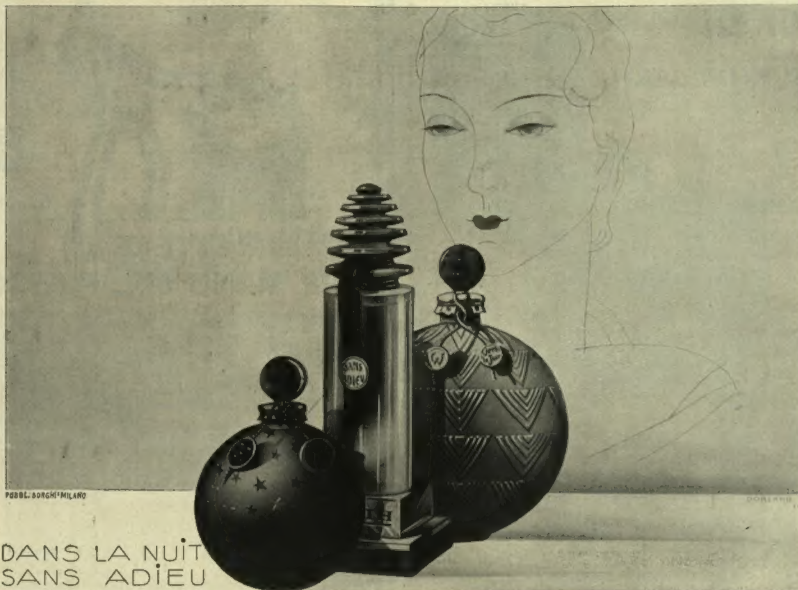
TREMENDE DES ANGLAIS.

La via dei fiori d'una gran città.

Diogene.







WORTH

COUTURE **PARFUMS**

7, RUE DE LA PAIX, PARIS

AGENTE GENERALE PER L'ITALIA: DEL SAZ & FILIPPINI – MILANO

VIA GIULIO UBERTI N. 37

Diretti
alla spiaggia...



....od ovunque per terra o per mare, vi procurerete maggior comodità nel viaggiare portando bauli a guardaroba HARTMANN o valigia a mano a guardaroba.

I bauli HARTMANN

e le sue valigie sono costruiti per resistere al logorio ed al rude uso. - Oltre mezzo milione di viaggiatori per tutto il mondo li scelsero per la loro robustezza, ampiezza e capacità di prevenire pieghe nel vestiario.

In vendita in Italia presso le Ditte:

BOLOGNA OLD ENGLAND Via Indipendenza.
FIRENZE FRATELLI ZANNONE Via Calzaioli, 17
GENOVA STEFANO PASTORE & F. Via Roma - Via G. Mazzini
MILANO FRATELLI PRADA Via Manzoni, 19 - Galleria Vittorio Emanuele, 63-65
MERANO JOSEPH HESSE Via Principe Umberto, 20
NAPOLI C. FORTI & C. Via Roma
PADOVA VALIGERIA GESESS Via Roma, 16
ROMA DITTA GILARDINI, Suc. A. Tofanari & C. - Corso Umberto (angolo S. Claudio)
SPEZIA G. MANUCCI Corso Cavour, 1
TORINO M. GARETTO Via Pietro Micca, 21
TRIESTE VALIGERIA GESESS Corso Vitt. Eman. (angolo Via Dante)
VENEZIA G. B. & FRANCESCO FRATELLI RIGHINI, Mercerie dell'Orologio
SANREMO ANTONIO FERRARIO Corso Vittorio Emanuele, 2

BAULI e VALIGIE HARTMANN RACINE Wis. U.S.A.



SI PUÒ METTERE UNA MANO SUL FUOCO

per garantire le superiori qualità della CUCINA DEL RISPARMIO "HOFFMANN" e dello SCALDABAGNO "CONTINENTAL" economici nel consumo - solidi nella loro eleganza.

Vendite anche rateali.



CONTINENTAL

ATTILIO LISI
PIAZZA NAPOLI, 11
MILANO
Telefono 42-148 Trams 18-33



HOFFMANN
(Attenzione! Hoffmann deve essere scritta con 2 effe).



CIPRIA EULALIA N. 5

L'impareggiabile prodotto

altamente apprezzato dalle signore aristocratiche di tutto il mondo.

Perfetta creazione scientifica del celebre
INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIGI - 26, Place Vendôme
deve la sua fama incontestata ai suoi incontestati pregi.

PERFETTA ADERENZA — FINEZZA — AROMA SOAVE
— Si fabbrica nei colori di moda —

Chiedetela ai migliori Profumieri e Farmacisti





Questa vecchia stampa rappresenta una fase dell'antico metodo giapponese di trattamento dei bachi da seta.
Fin dai tempi più remoti ed in ogni paese la seta naturale è sempre stata il vero ornamento della donna ed è ancora il tessuto preferito dalle persone di buon gusto.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 19 — 10 maggio 1931 - Anno IX



NELLA NUOVA REPUBBLICA SPAGNOLA: L'INCONTRO DI NICETO ALCALA ZAMORA E DEL COLONNELLO MACIA A BARCELLONA.

LA SETTIMANA

La rivoluzione in Paradiso. - L'avventura eroica del tenente Di Robilant. - Un libraio del '400 alla Fiera del Libro. - La Terra è rotonda?

La rivoluzione a Madera è finita. Le cronache delle ultime operazioni ci dicono che i tremendi insorti si sono arresi senza condizioni, perché il numero e le forze dei "regolari" erano eccessivamente preponderanti; e in conseguenza pare che il generale Souza Dias, presidente della Giunta rivoluzionaria, abbia telegrafato a Carmona una sola, ferravilliana parola: "Indelicato!".

Facilmente si immagina l'irosa delusione dei rivoluzionarî professionisti, che da Parigi movevano i fili, e si tenevan certi di un trionfale ritorno, dopo il centesimo colpo di Stato. Il piano, infine, non era poi mal concepito; i nemici della dittatura sapevano benissimo che il Governo poteva disporre di un Ministro della Marina assai volenteroso, ma per l'appunto sprovvisto proprio di navi; e lo sapevano, quegli implacabili nemici, perché sono i medesimi che a furia di rivoluzioni hanno ridotto la flotta del Portogallo a un esiguo gruppo di venerande navi.

Ebbene, la rivoluzione ha trovato una forza superiore alla propria, pur ai trionfi avvezza. Il regime dell'ordine ha avuto dalla sua una forza solitamente considerata come principio di disordine: la poesia; se non proprio — a Madera — quella di Omero o di Tirteo; è bastata quella di Anacreonte.

Perché i rivoluzionarî di Parigi non ci hanno pensato? Madera è un paradiso, e in paradiso le rivoluzioni non si fanno; ci si provò una volta Lucifero, è vero, ma gli andò male. Come innalzar barricate fra i cespi delle eterne rose, scavar trincee nei vigneti opimi, spargere di morti un suolo ove tutti approdano a cercar la salute? Su quei sereni colli nidificano le colombe, e mai cala l'avvoltoio. Le poche cannonate fecero scarsi danni, perché i proiettili scoppiarono in mezzo allo stupore, il quale, come sapete, è soffice più di un materasso e attutisce i colpi assai meglio dei "sacchetti a terra". La sorridente poesia, che già i nostri rudi navigatori genovesi incontrarono nei secoli antichi discoprendo quelle isole, non ha voluto né la rivoluzione, né la guerra; si è divertita al giuoco dei piccoli uomini, e poi, quando ha veduto cadere il primo olivo, ne ha raccolto un ramo, è corsa sulla riva, e spaurita ha proteso le bianche, supplici braccia.

Poesia di avventura eroica è quella del tenente Di Robilant che esce vivo dalla brasiliana foresta del Matto Grosso.

Ho veduto ripetersi nei titoli dei giornali la parola *odissea*; sarebbe l'ora di pensionare certi antichi vocaboli; qui Ulisse non ha niente a che fare, e tanto meno l'implacabile forza del fato; vi è stata, anzi, e rifulge, una forza di purissima volontà.

Bisogna celebrare questa volontà, perfettamente italica perché intimamente schietta, per le prove date anche prima dell'ultima che ha richiamato l'attenzione del mondo. Il tenente Di Robilant assolveva, al Brasile, un incarico di singolare importanza: cercava nuove vie dell'aria per congiungere rapidamente i lontanissimi centri di quello sterminato paese; era, come già tanti della sua razza, un pioniere. L'italiano ha avuto sempre la smania di arrivare là dove ancora nessuno è mai giunto; a piedi, sul ponte di una caravella, nella carlinga di un velivolo, poco importa il mezzo; l'animo è lo stesso. E uguale è la naturalezza, con la quale simili cómpiti vengono assunti ed eseguiti; leggendo le relazioni dei nostri grandi viaggiatori, da Marco Polo al Duca degli Abruzzi e a Maddalena, ci sorprende, sopra a tutto, il tono della narrazione, mai enfatico e nemmeno umile (spesso l'umiltà è falsa modestia), direi "normale", come potrebbe essere appropriato a fatti semplici e consueti.

Le nuove vie del nostro aviatore passavano sopra terre sconosciute, e l'ala sfiorava ora per ora il pericolo dell'ignoto. Andare, tornare, ripartire nuovamente: tutto con la regolarità di un servizio già stabilito. L'imprevisto — e quale! — si è parato dinanzi durante l'ultimo viaggio. All'improvviso l'aviatore, cioè l'uomo novissimo dei nostri tempi miracolosi, si è trovato nelle condizioni dell'esploratore antico: i piedi sulla terra, e tutt'intorno la nera, interminabile foresta. La perizia somma del pilota aveva saputo far giungere intatto l'aeroplano nel breve spazio di una radura; pilota e meccanico dovettero guardarsi; vivi e tuttavia ancora consacrati alla morte; un coraggio sovrumano certamente fu necessario per il primo passo di quella marcia verso l'impossibile. Due uomini, senza sufficienti provviste, guidati sol da una bussola che per dire la sua parola laconica ha pur bisogno di un limpido e vigile occhio, affrontavano il mistero della foresta vergine, in cerca del fiume. Cuori meno saldi non avrebbero dato l'impeto necessario a quel primo passo.

Dopo nove terribili giorni, il motorista, vinto dalla febbre, delirante, si adagiò nel pantano, e non poté più muovere un passo. L'aviatore continuò a camminare, tra gli orrori della foresta. Arrivato a rivedere il sole e gli uomini, ripresa lena in un riposo di poche ore, volle subito tornare indietro per raccogliere il compagno: e con strazio trovò un corpo inanimato! Intrepido ardire, indomabile fortezza e fraterna pietà dànno luce alla nobile figura del ten. Di Robilant.

Mario Quaranta è rimasto nel cimitero di San José, porto fluviale di tre capanne. Il suo nome rammenta una onesta e modesta vita coraggiosamente spesa nell'esecuzione di vasti disegni, e custodisce il gran nome d'Italia in quel romito angolo di mondo.

Domenica scorsa indugiavo sotto la Loggia dei Mercanti, guardando la pioggia che metteva agli archi un mobile velo, e svolgevo fra me considerazioni diverse, che tutte si potevano collocare sotto questo tema: "Se la Fiera del Libro meriti il sole o no". Quand'ecco, un ometto, che come me girellava sotto la Loggia, tutto avvolto in cupo mantello, una specie di tòcco sulla zazzera, mi si fece vicino e garbatamente mi chiese: — Scusate, messere, non havvi qui una festa o fiera del libro, che molto udii mentovare là donde vengo?

Messere oggi non è un complimento; ma né con questa parola né con l'altre quell'ometto garbato aveva l'aria di burlare (ognuno, del resto, ha i suoi modi di dire; non parla Bruneri come Canella?); e perciò speditamente risposi: — Signore, la Fiera del Libro è rimandata per il maltempo.

Il forestiero (certo doveva trattarsi di un forestiero che aveva appreso l'italiano da una grammatica antiquata), piuttosto annoiato, aggiunse: — Spiacemi daddovero! Laddoveché qui venni espressamente, e ignoro s'io potrò ritornare. Datemi almeno notizie della faccenda. Ora si vendono dunque libri su li banchi come ogni vulgare derrata?

— Verissimo. E grazie al cielo (se non piove), se ne vendono anche molti.

— E argomento che saranno tutti libri a stampa....

— Già; ma non mancano, talora, i manoscritti.

— Ah! Belle copie, non è vero, scritte tutte in cavretto... o, come dite voi, in cartapecora, graziosamente alluminate....

— Ma no; qui si tratta di manoscritti autografi, prima stesura degli autori.

— E hanno un pregio que' fogli solitamente illeggibili, tutti raschiature e sgorbi?

— Un pregio grandissimo, perché in essi si rivela direttamente il primo palpitare del genio, e l'effetto è anche maggiore, se il manoscritto può essere presentato dall'autore medesimo; sembra allora che il poeta offra qualche metro dell'anima sua a prezzo ribassato.

— Poffarre! Li autori intervengono alla Fiera?

— Ed anche le autrici, amico mio; e siccome i nostri scrittori sono tutti primi premi di bellezza, basta la loro presenza a sollecitare l'acquisto di quei loro ritratti che comunemente si chiamano libri.

— A tempo mio, li autori non avevano tanta vaghezza, specialmente Lorenzo; e si dubitava che mai l'aspetto vero dell'artefice potesse in qualche modo agguagliarsi alla sua fattura, onde li poeti si stavano pudichi nelli studi e mandavano per lo mondo le belle canzoni... Ma oggi sarà come voi dite. E, ve ne priego, toglieteme ancora una dubbiezza, intorno alla quale molto si ragiona, lassù, fra gente dell'arte: è poi vero che questa Fiera susciti amore alli libri, con inestimabile vantaggio della poesia et eziandio delli mercanti?

— Ecco, signore, negli scorsi anni si son fatti incassi bellissimi, benché molta merce messa in vendita fosse della più scadente; quest'anno i vigili dell'annona impediscono che si portino in piazza i fondi deteriorati di magazzino, e tutti i finti libri, così detti solo perché è impossibile indicarli diversamente: possiamo aspettarci, quindi, un successo anche maggiore, a vantaggio del gusto più elementare e indispensabile, che è il gusto di comprare libri. Naturalmente, poi, c'è una parte del pubblico che trova nella fiera una nuova ragione per non comprare un libro in nessun altro giorno dell'anno; ma si tratta di quei pochi che pospongono il procurarsi una buona lettura al cinematografo, alle calze di seta, alle sigarette estere.... quantità davvero irrisoria. E, scusate, infine, chi siete voi e di dove venite per ignorare cose tanto comuni?

— Messere, io son Vespasiano da Bisticci, e vengo di paradiso, ove mi raddussi nell'anno del Signore 1498.

Il Consiglio nazionale delle ricerche geografiche ci informa, da Washington, che il Polo Nord si sposta verso la costa artica del Nord-America, con la velocità annua di ventisette centimetri. Come vedete, siamo ancora lontani da una velocità di record, ma insomma, trattandosi di un polo del tutto sedentario, ci possiamo anche contentare; da ventisette centimetri si può arrivar presto almeno a ventisette chilometri; tutto sta a prenderci gusto.

Come era facile prevedere, gli scienziati americani si sono messi subito a ricercare la causa del singolare fenomeno. (Questa ricerca delle cause è uno dei passatempi più antichi e più duraturi!) A vero dire, qualche idea l'avevo anch'io. Il Polo si sposta, perché si annoia. Oppure perché ha litigato con l'asse terrestre. Oppure, perché gli secca il farsi scoprire tanto spesso, e cerca un luogo più coperto. Questa mi sembra la ragione più plausibile, e immagino l'imbarazzo del capitano Wilkins; come resterà poi la trivella del *Nautilus*, uno di questi giorni, se, credendo di infilare il Polo, troverà soltanto un foro disoccupato con un "Affittasi anche al presente"?

Invece, c'è già un'ipotesi scientifica. Dicono, a Washington, che il Polo si sposta, perché la terra cambia forma. Be', anche questa non c'è male. Mi piace. Basta con la Terra sferica leggermente schiacciata ai poli; schiacciamola all'equatore; facciamone un rombo, un parallelepipedo, un cubo, e poi, già che ci siamo, scaraventiamola verso una parte nuova dell'universo. Spero che tutto questo possa avverarsi, se gli scienziati americani insistono nelle ricerche.

Mi dispiace soltanto di Galileo, che ebbe tante noie per dimostrare che la terra è rotonda e gira intorno al sole.

Scaramuccia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

NELLA NOSTRA MARINA DA GUERRA



La consegna della Bandiera di Combattimento offerta dalla sezione milanese dell'Associazione Bersaglieri al sommergibile *Luciano Manara*. - Arsenale della Spezia, 27 aprile.



Il varo del Cacciatorpediniere *Folgore* a Napoli. - 27 aprile.

(Fotografie Luce)

ROVIGO A UN SUO VALOROSO CONCITTADINO

GIOVANNI MIANI, ESPLORATORE DELL'AFRICA

Il secolo decimonono è il secolo che ha rivelato l'Africa alla civiltà del bianco. Ancora al principio dell'Ottocento su gran parte del continente nero pesava l'incubo dell'ignoto che non si lascia vincere e penetrare. *Hic sunt leones....* Ma il secolo non era ancora finito che i grandi fiumi e gl'immensi deserti e le oasi sperdute dell'Africa tenebrosa erano stati riconosciuti e svelati dall'uomo che non conosce paura.



Giovanni Miani.

I nomi di Carlo Piaggia e di Giovanni Miani, di Orazio Antinori e di Romolo Gessi, di Pellegrino Matteucci e di Alfonso Massari, del Cecchi, del Chiarini, del Bianchi, del Bòttego, stanno ad attestare che anche gli italiani vollero partecipare alle imprese perseveranti cui le spedizioni di Livingstone e di Stanley conferirono un carattere altamente drammatico e suggestivo. Ma il nome del Miani, rodigino di nascita, veneziano di educazione, uomo irrequieto e operoso, è quello meno conosciuto dalle generazioni che tennero dietro alla sua: forse perché le spedizioni cui egli partecipò non furono consacrate da relazioni ampie ed organiche; e i risultati delle sue ricerche, che per lo più si svolsero in luoghi nei quali nessun altro europeo era ancora pervenuto, non poterono alla fine essere illustrate dallo stesso esploratore o da un suo connazionale affezionato e veritiero, inquantoché il Miani lasciò la vita nel cuore di quel continente al quale volle strappare il suo segreto, ed egli era solo laggiù, privo d'ogni fidata collaborazione, senza un compagno bianco cui affidare l'ultimo generoso pensiero, la conservazione delle sue raccolte scientifiche e dei suoi appunti di viaggio, il suo stesso nome e i risultati dell'opera sua.

Giovanni Miani nacque nel marzo del 1810, morì nel novembre del 1872. Di origini modeste, ebbe la ventura di attrarre su di sé le simpatie d'un patrizio veneziano, il quale, morendo, gli lasciò l'eredità d'un cospicuo patrimonio, cui fra viaggi, amori, esercizi sportivi e venatorî, il Miani dette fondo in breve volger di anni. In questa prima fase della sua vita, egli viaggiò senza posa, dalla Spagna alla Francia, dalla Turchia europea alla Palestina, dall'Anatolia all'Egitto. Al Cairo, per vivere, dette lezioni d'italiano e di francese in un collegio copto: e così poté apprendere dai suoi giovani scolari qualche elemento di arabo. Vivendo in Egitto, nelle vicinanze di quel Nilo possente e benefico del quale erano ancora sconosciute le scaturigini, l'animo del Miani s'infiammò: nel 1849-50 s'inoltra nell'Egitto Meridionale, fino a Berber, iniziando in tal modo la sua nuova carriera, la sua vita di esploratore, le sue ricognizioni lungo il corso del gran fiume che doveva poi essere fatale a Romolo Gessi. In questa prima spedizione di modeste proporzioni, quasi un assaggio, il Miani raccoglie gli elementi per disegnare una carta delle regioni nilotiche, che poi fa stampare a Parigi, dov'egli si trova nel 1857: e questo lavoro gli frutta la nomina onorifica di membro della Società Geografica di Francia. L'Italia non era ancor nata a dignità di nazione e il Miani — che pur era uomo di schietto sentimento patriottico, tanto che nel 1848 partecipò alla difesa di Venezia assediata dagl'imperiali nordici — dovette accettare onori ed appoggi da chi era in grado di darglieli. Nel 1858 egli è ancora al Cairo, perché la sfinge africana l'aveva ormai conquiso ed egli meditava la sua prima grande esplorazione.

Al Cairo, infatti, il Miani s'accorda con alcuni francesi e allestisce una spedizione in direzione del Mezzodì, là dove il Nilo doveva aver le sue origini misteriose: ma, allorché la carovana giunse a Khartum, i suoi compagni bianchi l'abbandonarono, quali per ragioni di salute, quali per altre ragioni: e costoro tornarono in Europa, a raccontare meraviglie di sé e dell'ardimento loro, così come la nave *Sant'Antonio* abbandonava la spedizione di Magellano, per far ritorno in Europa ed attribuirsi il merito della scoperta del passaggio dall'Atlantico al Pacifico. Ma, nonostante i disagi, le sofferenze, le difficoltà, egli è ben deciso ad andare innanzi: s'accorda con un nizzardo incontrato a Khartum, perché questi lo assista con un anticipo di fondi e lasci a sua disposizione una feluca, con la quale il Miani potrà continuare la navigazione a ritroso del corso del Nilo, tra un mondo di piante esotiche e di animali feroci, non sempre più feroci e temibili dell'uomo. A Gondokoro arriva al confine delle precedenti esplorazioni: e qui, nel Sennaar, egli incomincia una serie di spedizioni locali, per riconoscere le inospiti sconosciute regioni circostanti tanto prossime alle sorgenti del Nilo, spesso combattendo contro le tribù ostili, facendo incetta di denti d'elefante, superando ogni sorta di insidie. A Caluffi, nel marzo del 1860, egli incide, sul tronco d'un tamarindo, il suo nome, così come Davide Livingstone, giunto in vista delle cateratte dello Zambesi, incise sul tronco d'un albero il proprio: e allo stesso modo che l'albero di Livingstone passò alla storia come "l'albero del nome", quello di Miani fu ricordato dagl'indigeni come "l'albero del viaggiatore"; ed essi lo mostrarono a Speke e a Grant che, partiti da Zanzibar, giunsero poco dopo il Miani in quelle regioni dell'Alto Nilo, dalle quali l'esploratore italiano era già partito per far ritorno a Khartum ed al Cairo.

Dopo essere stato in Europa e più a lungo in Italia, il Miani fa ritorno in Egitto: e nel 1871 parte nuovamente da Khartum, deciso, nonostante la grave età, ad avanzare in direzione di sud-ovest, dal bacino del Nilo Bianco a quello del Congo. La spedizione, in territorî non ancora conosciuti, si svolse in mezzo alle più gravi difficoltà, tra popolazioni antropofaghe che guardavano al Miani come ad un gran mago. L'esploratore italiano s'inoltrò nel Mambettu e nell'Azande, in quella regione occidentale del Congo belga di adesso, dove ormai la civiltà europea ha fatto sentire la sua efficacia, dove i costumi delle barbare tribù avide di carne umana cedono il passo alle leggi e alle abitudini della società cristiana che ivi s'è stanziata e sovrapposta. E dove è ora la borgata di Rungu, il Miani, malato ed esausto per le difficoltà del viaggio e per l'asprezza del clima, moriva, nel novembre del 1872, nell'ora del tramonto, mentre imperversava un uragano e la folgore si abbatteva nelle vicinanze: ciò che forse contribuì ad accrescere la riverenza di quei primitivi per il mago bianco. Poi che il capo Bunza ebbe fatto tagliare la barba bianca dell'estinto, per portarla, intrecciata, come ornamento, la salma del Miani fu sepolta in prossimità d'un grande termitaio; e il luogo della sepoltura, che a lungo fu ricordato dagl'indigeni, adesso sta per scomparire, è già scomparso sotto la foltissima vegetazione, tanto che un esploratore italiano recente, Lidio Cipriani, non riuscì a rintracciarlo se non approssimativamente; e perché il ricordo di questo pioniere della conquista africana non scompaia del tutto, il Cipriani eresse nella zona dove il Miani fu sepolto, un cippo in muratura, dipinto in bianco, a base quadrata, di un metro di lato e alto tre metri.

Un bianco cippo nel cuore dell'Africa e un monumento nella città natale....

CESARE SPELLANZON.



Il monumento a Giovanni Miani, inaugurato a Rovigo il 3 corrente. (Opera di Milani e Cremesini.) *(Fot. Giulianelli)*

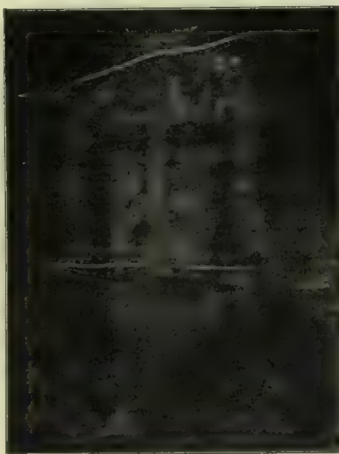
LA SACRA SINDONE NELLA STORIA E NELLA SCIENZA



Imagine fotografica positiva
Particolare della Sacra Sindone: Il volto di Gesù.

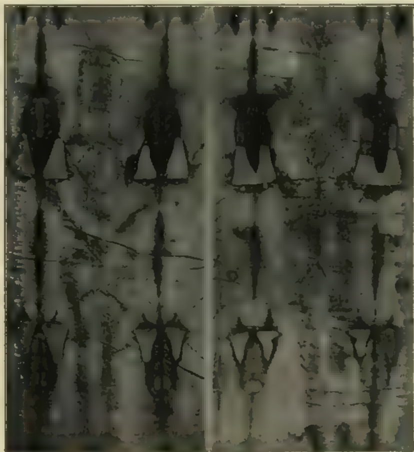
Seguendo un'antica tradizione della Casa di Savoia, il matrimonio dei principi della dinastia deve essere solennizzato con la esposizione al pubblico della Sacra Sindone, il lenzuolo funebre entro al quale Cristo fu ravvolto, dopo che il cadavere piagato e sanguinante fu tolto dalla croce per essere sepolto. Anche in occasione delle recenti nozze del Principe Ereditario la Sacra Sindone doveva essere esposta alle moltitudini nella cattedrale di Torino, ma la solenne ostensione non poté avere luogo perché l'Archidiocesi di Torino allora mancava del suo Pastore, ed è legge che la preziosa reliquia non possa essere tolta alla sua teca che in seguito a concessione del Re e alla presenza dell'Arcivescovo.

Le ultime ostensioni della Sacra Sindone, fatte per solennizzare nozze regali, avvennero nel 1842 e nel 1868 per i matrimonî di Vittorio Emanuele II e del Principe Umberto. Anche nel 1898 il sudario di Cristo fu esposto al pubblico, per speciale permesso del Re, in occasione della Mostra d'Arte Sacra che si tenne in quell'anno a Torino. Di questa preziosa reliquia del Cristianesimo la Casa Sabauda è proprietaria fino dal XV secolo. Un cofano laminato d'argento, racchiuso in una cassa di ferro chiusa alla sua volta in un forziere di marmo, custodisce gelosamente contro ogni pericolo e contro ogni insulto del tempo questo lenzuolo, entro al quale i discepoli pietosamente composero la salma del loro Maestro.

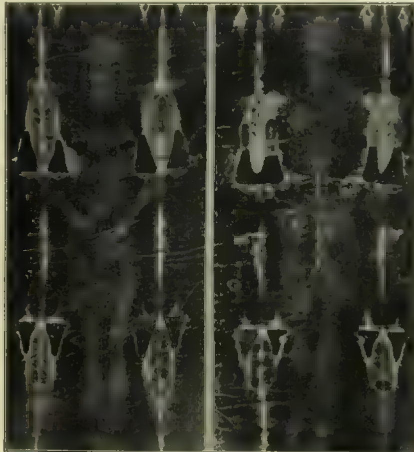


Imagine fotografica negativa
Particolare della Sacra Sindone: Il volto di Gesù.

Nei paesi occidentali la Sacra Sindone è storicamente conosciuta fino dall'anno 1353, allorquando Geoffroy I, conte di Champagne e Governatore di Piccardia, il quale aveva preso parte alla crociata del 1346, fece dono del sacro sudario a un'abbazia di Liroy. La storia non sa dirci come Geoffroy sia venuto in possesso di questo preziosissimo



Faccia — *Dorso*
La Sacra Sindone, quale la vede l'occhio umano (positiva).

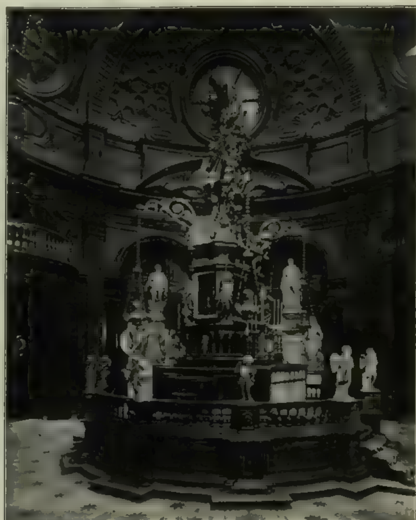


Faccia — *Dorso*
La Sacra Sindone, quale la rivelò l'obiettivo fotografico sulla lastra (negativa).

Le macchie nere in alto (che nascondono tutta la parte superiore delle braccia) e le macchie nere in basso (che sono situate all'altezza delle ginocchia) corrispondono alle parti del lenzuolo carbonizzate nell'incendio che nel 1532 distrusse la cappella del Castello di Chambéry, dove il sudario era conservato. La simmetria delle macchie si spiega col fatto che il lenzuolo era ripiegato, e quindi sono stati maggiormente bruciacchiati gli angoli sovrapposti del drappo. Le macchie bianche, a forma quasi triangolare, che si vedono ai lati di ogni macchia nera, sono dovute a rappezzature delle parti distrutte dal fuoco. Le altre macchie sparse qua e là per il corpo sono dovute a coaguli di sangue. Nel lenzuolo le due imagini — faciale e dorsale — sono sovrapposte l'una all'altra dalla parte del vertice del capo, come chiaramente si vede nella miniatura di Giulio Clovio. Qui le due metà sono messe una a lato dell'altra per ragioni di spazio. Sulla *negativa* le tinte del lenzuolo di Cristo si sono invertite. Le parti bianche del lino sono diventate nere, e queste si sono fatte bianche. Così la figura di Cristo emerge nitida, precisa, regolare, sullo sfondo nero del funebre lenzuolo.



Miniatura di Giulio Clovio. - *La Sacra Sindone.* (Torino, R. Pinacoteca.)



Cappella del Sudario nella Chiesa di San Giovanni in Torino. (Guarini, XII sec.)

cimelio cristiano. La tradizione ha sempre affermato trattarsi di bottino di guerra.

Già fino dal secolo XI i pellegrini che ritornavano dall'Oriente raccontavano di un lenzuolo sepolcrale di Cristo, posseduto dall'imperatore di Bisanzio. Certo è che nell'anno 1453 la Sacra Sindone fu donata alla Casa di Savoia, e che dopo avere emigrato, per lunga serie di anni, di città in città, per non essere fatta ancora una volta bottino di guerra, fu portata definitivamente a Torino, per essere custodita in quella Cattedrale, sotto l'alta protezione del Re d'Italia, legittimo proprietario, e dell'arcivescovo di Torino.

La meravigliosa particolarità della Sacra Sindone sta nel fatto che in essa sono nettamente visibili le impronte del volto e delle varie parti del corpo del Martire, che bagnò quei lini del sudore della morte. Una larva sfumata, ma precisa, di corpo umano apparisce segnata di faccia, come in penombra, sopra una metà del sacro lenzuolo, mentre l'altra metà di questo ripete visibilmente l'impronta dorsale del corpo del crocefisso. Così uno scrittore cattolico descrive il sudario di Cristo:

"Ecco l'avventuroso lenzuolo dentro cui per quasi tre giorni rimase avvolto il nostro Divin Redentore deposto che fu dalla Croce.... Su di esso il sangue divino e gli aromi impressero la venerabile effige del Re dell'Universo, su di esso sono delineate le piaghe delle mani e dei piedi; vi spicca ancora di un colore rosso oscuro la ferita del costato; vi sono segnate le punture della corona di spine che cinse quella fronte sacrosanta; veggonsi i segni della barba e della capigliatura nazarena dell'Uomo Dio, e vi è impressa intera la figura del nostro Signore.... Sono tanto chiare le effigie a chi le osserva attentamente e con cannocchiale, da potere scorgere senza tema di sbagliare che i chiodi delle mani non furono conficcati nelle palme delle medesime, come generalmente sono dipinte e scolpite, bensì vicino al carpo, e quelli del piede prossimi al tarso „.

Una bella miniatura del secolo XVI, eseguita da Giulio Clovio, allievo di Raffaello, e conservata nella Pinacoteca reale di Torino, rappresenta la forma speciale del lenzuolo e il modo nel quale il corpo del Crocefisso fu ricoperto dal funebre lino. Nella parte inferiore della miniatura si vede il corpo di Cristo disteso sopra il lenzuolo in decubito dorsale, con i piedi congiunti e le mani incrociate sull'addome, mentre Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo sono in atto di distendere accuratamente sopra il cadavere la metà libera del lino ripiegato all'altezza del capò di Gesù. Nella parte superiore della miniatura sono dipinti tre angeli, che tengono spiegato il sudario, nel quale la duplice impronta del corpo del Nazareno è chiaramente visibile tanto nella parte anteriore del corpo che nella posteriore, e spicca in penombra sul fondo bianco del funebre lenzuolo.

Sulla autenticità della Sacra Sindone molto si è discusso da scienziati e da artisti, da vescovi e da storici, da fisiologi e da chimici, e non è improbabile che ancora si discuta a dispetto delle osservazioni scientifiche e delle prove sperimentali scrupolosamente praticate e magistralmente descritte dal dott. Vignon. Sotto il punto di vista storico, questo antichissimo sudario costituisce un documento della maggiore importanza, nel quale non solamente sono tramandate, come in fedelissimo calco, le impronte caratteristiche del volto e della figura di Gesù, ma sono anche minutamente fotografati tutti i particolari del supplizio, dalla corona di spine — che ha impresso sul lenzuolo, tutto intorno al cranio, un serto di macchie sanguigne — al tormento della croce — che sulla spalla destra ha lasciato una striatura verticale di pelle sbucciata e di carni sanguinanti —, dalla ferita di lancia sul costato sinistro — la quale vi ha impresso una macchia lenticolare — ai segni dei chiodi, della flagellazione, dei pugni sferrati sulla faccia del martorizzato dagli sgherri di Caifas, i quali, sputando in faccia al Nazareno, lo schernivano domandandogli: "Indovina, Cristo, chi ti ha percosso „.

Si è detto da alcuni, e a sazietà è stato ripetuto, che un abile mistificatore, impadronitosi pazientemente della tecnica più perfetta nel riprodurre sulla tela la sfumata impronta di un corpo umano, avrebbe potuto — attenendosi alle più minuziose descrizioni dell'episodio della crocefissione e del seppellimento di Gesù — tracciare sopra un lenzuolo la figura intera del cadavere del Nazareno con le impronte delle ferite dovute ai chiodi confitti alle mani e ai piedi e con i segni della corona di spine alla fronte e del colpo di lancia al costato.

Senza addentrarci in una simile discussione, la quale esigerebbe una lunga trattazione sulla negatività delle imagini del lenzuolo di Cristo, sulla impossibilità d'una pittura in negativa, sui caratteri delle impressioni per contatto e a distanza, sulle impronte negative dovute ad azione chimica, mi basti affermare che le impronte del sudario sono tali che nessun artefice della età di mezzo e dei secoli anteriori avrebbe potuto confezionare un simile lenzuolo, e che la falsificazione avrebbe richiesto artifici tecnici, scientifici ed artistici, che in quelle età lontane erano assolutamente sconosciuti. Si aggiunga che è stato con l'aiuto dell'apparecchio fotografico e della lastra sensibile — la quale ha invertito radicalmente le tinte — che si è fatto palese all'occhio umano il vero modello delle imagini, così che dalle penombre del lenzuolo è balzata fuori la figura reale e i particolari del volto di Gesù. Si può dire che l'occhio dell'obbiettivo ha visto quello che era sfuggito all'occhio umano. La traduzione negativa delle impronte in negativa impresse sul sudario aveva dato la imagine positiva di Cristo, il suo vero ritratto, quale ci viene tramandato dalle iconografie verbali e plastiche di tutti i tempi.

È quindi assurdo affermare che le impronte della Sacra Sindone potrebbero essere l'opera di un mistificatore, ché non è possibile dipingere in negativa, né è possibile ammettere che un uomo dell'anno 1353 conoscesse i segreti della fotografia, come ben li conosce un ingegnoso frequentatore dei labo-

ratori moderni. Ne consegue che la Sacra Sindone è un oggetto sacro singolarissimo, un cimelio unico nel suo genere, una reliquia rarissima, e a prima vista quasi misteriosa, per le condizioni speciali, in cui si sono verificate le impronte. Queste in sulle prime apparvero un vero prodigio, tanto nettamente esse fotografano la imagine di Gesù, tanto mirabilmente esse si accordano con i fatti storici e con le parole dei sacri testi. Era riservato alle indagini scientifiche e alle prove sperimentali dare la spiegazione dello strano fenomeno.

Quali furono — si è domandata la scienza — le cause speciali che determinarono sul funebre lenzuolo le tracce pigmentate del cadavere di Cristo? È ben vero che nella patologia umana sono note alcune anomalie di secrezione delle glandole sudoripare, in seguito alle quali possono verificarsi alterazioni del colore naturale del sudore. Queste alterazioni di colorazione (*cromidrosi*) si osservano talvolta nel sudore degli itterici, degli ipocondriaci, delle isteriche, delle persone tormentate da atroci dolori, in alcuni avvelenamenti lenti, nelle malattie addominali, nelle eccitazioni psichiche. I colori osservati nel sudore sono il roseo, il giallo, il verdognolo, il nerastro, l'azzurrognolo. In alcuni casi il sudore può essere rosso perchè realmente tinto di sangue fuoruscito a traverso la pelle intatta. Località preferita sono di solito la fronte, le palpebre, il naso, le orecchie, il mento.

Ma queste anomalie morbose di colorazione del sudore non possono darci la spiegazione esauriente dell'impronta così netta, delimitata, geometrica, accuratamente disegnata del corpo di Gesù sul lenzuolo funebre, chè le macchie di simili sudorazioni patologiche sono slavate, digradanti, a contorni irregolari. Potranno essere impronte grossolane, ma non modelli, e tanto meno ritratti.

Bisogna quindi ricercare quali speciali condizioni siano necessarie e indispensabili perchè un corpo umano possa stampare sopra un drappo un'impronta, che sia un disegno regolare, una figura nettamente delineata, un ritratto. E la chimica e la fisiologia e la patologia ci rispondono essere necessarie queste due condizioni: che il corpo umano cioè emetta alcuni vapori con lentezza e regolarità e che il drappo sia reso sensibile all'azione di questi vapori.

Posto così il problema sul terreno scientifico, dobbiamo subito ricordare che il risultato finale della trasformazione delle sostanze albuminoidi introdotte, sotto forma di cibo, nel nostro organismo, è rappresentato da una sostanza detta urea. Questa è il componente principale delle orine, ma in piccola parte essa viene eliminata anche attraverso la pelle, per mezzo del sudore. Qualora poi si tratti di sudori patologici, l'urea può essere eliminata attraverso la pelle in così notevole quantità da depositarsi sulla superficie cutanea sotto forma di piccolissimi cristalli. Da questi si formerà del carbonato d'ammoniaca, che renderà alcalino il sudore, il quale normalmente è acido, e si avrà così sviluppo di vapori ammoniacali.

A questo punto è necessario soffermarci un poco per ricordare le varie fasi e le modalità del seppellimento di Gesù. Dicono le sacre carte: "Avuto il corpo di Cristo, Giuseppe d'Arimatea lo ravvolse in un bianco lenzuolo (San Matteo) — Venne anche Nicodemo portando una mistura di mirra e di aloe (San Giovanni) — Presero il corpo di Gesù, e lo ravvolsero nel lenzuolo con gli aromi secondo il costume dei Giudei (San Giovanni)".

Resta quindi accertato che il corpo di Gesù prima di essere sepolto fu cosparso — secondo le usanze orientali — di un olio contenente mirra ed aloe. Questa spalmatura della salma creò le condizioni necessarie e indispensabili perchè il lenzuolo funebre, che ravvolse il corpo di Cristo, venisse in certo qual modo sensibilizzato — come una rudimentale pellicola fotografica, — insegnandoci la chimica che l'aloina contenuta nell'aloe produce con i liquidi alcalini una colorazione giallognola, e che l'aloetina — altro principio contenuto nell'aloe — in presenza di sostanze alcaline si ossida e assume un colore bruno.

Resta così scientificamente dimostrato come i vapori ammoniacali emanati, col sudore, dal corpo di Gesù, rorido di morte nel volto e nelle membra, abbiano potuto, per la presenza dell'aloe contenuto nell'olio profumato portato da Nicodemo nella misura di cento libbre, dare le imagini nette, circoscritte, precise, particolareggiate della faccia e del corpo di Cristo, stampando sul lenzuolo una impronta regolare, che non è una macchia nè una colorazione informe, ma il vero modello del corpo del Nazareno, il ritratto del crocefisso.

Così i sudori d'una lenta atroce agonia, per virtù di un grande martirio e di un sovrumano sacrificio, impressero sopra pochi metri di lino la imagine della reliquia più preziosa del Cristianesimo, il documento più significativo d'un grande momento storico, la pagina più commovente d'una nuova civiltà, che nata in una umile capanna e maturata sopra una croce, doveva irradiare su tutta la terra una luce di bontà e di amore, e ripetere all'umanità, ebra di piaceri e satura di egoismi, le dolci parole: "Ama il prossimo tuo come te stesso".

GIOVANNI FRANCESCHINI.



TORINO. - LA SOLENNE CERIMONIA DELL'OSTENSIONE DELLA SACRA SINDONE NELLA CATTEDRALE DI SAN GIOVANNI, ALLA PRESENZA DEI PRINCIPI REALI - 3 MAGGIO (Fot. Enrie)

TEATRI

IL DÈMONE DELLA SERA, commedia in tre atti di Denys Amiel (Teatro Odeon - Compagnia Sem Benelli - 30 aprile).

77 LODOLE E UN MARITO, tre atti di G. Bucciolini e L. Ugolini (23 aprile).

GIOCONDO ZAPPATERRA, tre atti di Giulio Bucciolini (29 aprile).

PER LE SCALE, tre atti di Spadaro (2 maggio). (Trianon - Compagnia Niccòli).

Una commedia piena di riscontri, questo *Dèmone della sera*: fra le travi della sua impalcatura soffiano tutti i venti; e ad essere schietti, il vento che si sente meno è quello che da un punto imprecisato dell'orizzonte letterario moderno, ci aveva portato, attraverso altri lavori, il nome dell'Amiel. Questi invece ci sussurrano nomi diversi: Ibsen, Strindberg, Becque, Bernstein, Bataille: di tutti, un po': reminiscenze, risonanze, affinità di idee e di forme, rimpastati però con un certo fare personale intorno a una passione, finale della maturità d'un uomo o iniziale della sua senilità, che è essenzialmente, ma in diverse circostanze, la stessa del candido e vecchio pittore di *Fort comme la mort:* la passione di un uomo per la figlia della donna amata. Amata, nella commedia di Amiel, "rispettosamente„. E codesta donna si è uccisa. Son queste le due circostanze di antefatto che dànno ragione delle vicende successive, e ne spiegano l'andamento bizzarro. Il dèmone della sera, che si disfrena nell'animo e nella vita di Carlo Sieger, non vi crea l'inferno con la fiammella del capriccio ma agitando la terribile teda di un amore lontano, giovanile, che riavvampa.

Commedia, mi pare, non di pensiero, ma di passione: della più torbida sensualità, o se si preferisce, sessualità. Intimista davvero, nella sostanza, ché ogni personaggio parla di cose sue più che intime, addirittura segrete, talvolta quasi inconfessabili: ma nella forma e nel procedimento, melodrammatica, perché tutti le confessano senza reticenze e senza mezzi termini.

La signorina Luciana Clerveau parla dei bisogni della sua rigogliosa persona, ventenne, sportiva, vogliosa e raffinata, con una precisione e una spregiudicatezza che sono, per solito, il risultato di lunghe e ripetute esperienze. Ma ella sa bene quel che ci vuole per lei. Il signor Sieger, come creditore del padre suo Clerveau, per una somma superiore a tutto il residuo suo patrimonio, può pensare di liquidare e saldare la partita, sposando Luciana: purché essa voglia. Ma Luciana non vuole: ha bisogno di un uomo giovane, robusto, resistente; e non può transigere neanche sulla ricchezza: le occorre milionario, generoso, signorile. Non può dunque né vendersi a un ricco stagionato né offrirsi a un giovane povero. Ma il signor Sieger è pieno di immaginativa e di espedienti, e combina un'operazione sentimentale-finanziaria delle più diaboliche sotto le apparenze più semplici. Il dèmone della sera lo aiuta a escogitarla. E, capisco, avere cinquant'anni, molti milioni e innamorarsi di una ragazza simile dev'essere una grave disgrazia: tanto più che l'amore a quell'età si presenta facilmente sgradevole o ridicolo. E Sieger lo sa: Luciana senza crudeltà dirette gliel'ha ben fatto capire. Ed egli le propone per marito un suo giovane collaboratore, Giacomo Forestier, che è suo amico, e sarà suo socio e suo erede nelle vaste aziende del suo patrimonio. Affare fatto.

Ed ecco che costui avrà della sposa la bellezza florida e la giovinezza esigente; e il vecchio ghiottone sarà l'amico di casa e si contenterà di avvolgere lo spirito della giovane donna di tutte le carezze della sua devota ed esperta affettuosità. Ahimè, non serenamente paterna. Questa situazione dura da quattordici mesi, quando apprendiamo — al second'atto — che la divisione della donna in due, corpo a uno, anima a un altro, è praticamente difficile e non contenta nessuno. Luciana sente, con disgusto, che a ciascuno dei due uomini, che l'amano così diversamente, manca quel che ha l'altro. Si sommano, ma non si completano. E, per un attimo, Sieger pensa di potere, con un certo sforzo, appropriarsi anche della parte spettante al giovane marito che, del resto, trascura la moglie. Ma è respinto malamente, in un colloquio notturno interrotto dal sopraggiungere di Giacomo. Bisognerà dunque spiegarsi con lui. Così veniamo a sapere ch'egli si è acconciato per ragioni vaghe ma dolorose e umilianti, all'idea che il suo amico e benefattore gli abbia dato in moglie Luciana per farsene un'amante: per conto suo se n'è preso un'altra. Le parole e il contegno di Sieger lo persuadono che se anche l'intenzione c'è stata, poco fa, nulla né allora né mai è avvenuto tra lui e Luciana. E Sieger implora dal marito che riconquisti sua moglie, perché essa è sul punto di uscire dalla cerchia assurda che la chiude, abbandonandolo. Infatti, proprio quella sera, ella ha ballato con un suo antico corteggiatore, tornato dopo lunga assenza: e se Giacomo non riprende Luciana, ella fuggirà con l'altro.

Bisogna dunque che la situazione si risolva: Sieger scomparirà dalla vita dei coniugi; l'adoratore di Luciana sparirà nelle nebbie delle sue memorie di adolescenza; e Giacomo entrerà in possesso definitivo e completo della sua legittima consorte. E speriamo che da questo viluppo di aberrazioni quei due trovino la via della normalità. Ne dubito; ma speriamo.

La anormalità di questa vicenda non è priva di umanità: ma questa umanità è delle più torbide. Siamo in pieno "freudismo„. Tutto procede dal sesso: e nel modo di esprimersi questi personaggi seguono i procedimenti della psicanalisi, che sanno spesso più di letteratura che di scienza e sono — strana coincidenza — quelli stessi del teatro melodrammatico. Eccoli lì sempre pronti a frugare nelle pieghe più recondite della loro anima e a dire quel che ci trovano, e a precisare con particolari indiscutibili gli stimoli che urgono le loro decisioni, i loro desiderii, i loro propositi, anche se non sono proprio spirituali. La stessa Luciana e lo stesso Giacomo sembrano degli ottimi amministratori dei loro appetiti: e in fin dei conti hanno fatto una magnifica speculazione alle spalle di quel prodigioso uomo d'affari che è Sieger; il quale del resto ha quel che si merita.

La commedia, costruita benissimo, trae il suo maggiore interesse dalla esattezza verbale e scenica, mai offensiva, con la quale l'autore rappresenta le tormentose passioni che avvolgono i personaggi in un gorgo limaccioso e sanguigno e li chiudono nel feroce egoismo delle cupidigie e del piacere. Una luce d'affetto puro non brilla: di quella purità che pure avendo le sue profonde radici nel sesso, fiorisce nel cervello in un sentimento consapevole di gioiosa vitalità; che è nell'uomo l'amore passionale e reverente per una donna, e nella donna l'ansia luminosa della maternità per opera di quell'uomo. Ma questa gente non ha orecchi per intendere le voci più alte della natura: si compiace soltanto di ascoltarne i brontolii cupi e tristi, e di interpretarli con belle parole. Ho idea che quei coniugi non avranno benemerenze demografiche: e questa sterilità morale inaridisce anche la commedia, che pure avendo tanti e bellissimi pregi, non riesce a sollevarsi dal teatro alla poesia.

Per spiegare a Luciana il suo progetto, Sieger, che si accorge della sua stranezza rispetto alla vita d'oggi, ricorre a una storiella del Rinascimento italiano. Il Colleoni da vecchio si innamorò di una bella fanciulla fiorentina; e per goderne il fascino e la presenza, la dette in isposa a un giovane suo fedele; e fu felice della loro felicità. Il magnifico condottiero avrebbe trovato dunque senza esitazione la via del buon senso: forse perché era avvezzo a trattare i dèmoni della sera e di tutte le altre ore con allegra e vigorosa gagliardia; e anche da vecchio li ricacciava nell'inferno senza tanti discorsi.

Questa novelletta degna del Bandello mette una nota singolare di colore italiano — sia pur di fantasia — nella commedia francese: non è una nota di preziosità letteraria, bensì di psicologia. È la sola luce di tutta la commedia: ma è un lampo. L'autore l'ha visto, e non si è accorto che era proprio la sua luce che poteva illuminarla tutta: luce di generosità.

L'interpretazione di questa commedia, difficile e aspra, nella quale le parole hanno sonorità più gravi del loro significato, merita di esser lodata per quel che ha avuto



Giocondo Zappaterra, di Bucciolini e Pietri, nell'interpretazione della Compagnia Niccòli; una scena del terzo atto. *(Fot. B. F. A.)*



Al Politeama Giacosa di Napoli, il 1° corr., Ermete Zacconi ha rappresentato con vivo successo la nuova "tragedia comica„ di Lorenzo Ruggi *Occhio di pollo.* Nella nostra fotografia si vede l'insigne attore nell'ultima scena del quarto atto, nel momento in cui ha la tragica visione di un grande occhio di pollo che gli sta sopra come un fatale incubo e lo uccide. *(Fot. Troncone)*

di zelante, di corretto, di fedele, tanto nella signorina Dondi quanto in Corrado Racca e in Giulio Oppi. Le loro parti sono pesantissime e richiedono una non comune forza per assumere una forma scenica espressiva, anziché soltanto espositiva. L'esecuzione non basta: occorre l'interpretazione che è fatta forse più di smorzature che di accentuazione. Ma la fedeltà al testo e alle intenzioni dell'autore, conseguita e sostenuta, è già motivo sufficiente di lode.

Il teatro fiorentino, nel nome di Garibalda Niccòli, e per opera del suo figliuolo Raffaello, vive tuttora in una Compagnia per molti rispetti interessante e per omogeneità eccellente, la quale con giudiziose concessioni non tanto alla modernità quanto alla moda del giorno, si è rinnovata nella commedia musicale.

Accade a certe commedie scarse di azione o saltuarie di condotta, di salvarsi con una canzoncina o con un duetto dalla chiacchiera vuota. Il teatro fiorentino (come del resto tutti i teatri vernacoli e dialettali) si compiace della chiacchiera, e si fa facilmente ricercato, manierato, e per sua particolare caratteristica, ribobolaio. È un po' un difetto d'origine dacché l'abate Zannoni, iniziando il teatro fiorentino moderno, si mise a scrivere commedie come avrebbe rizzato un capanno per acchiappare le parole a volo.

Opera meritoria per la Crusca, e per un momento di genialità che gli fruttò un capolavoro, anche per il teatro. Ma la tolleranza che si può avere per la letteratura al teatro (e io ne ho molta) non va estesa alla linguistica e alla filologia. L'incontinenza verbale non è un pregio in nessuna forma letteraria, e al teatro è causa di difetti gravi non sanati dalla preziosità del vocabolario o dalla stramberia delle storpiature. Dialogo, dialogo, dialogo! Svelto, asciutto, preciso, sostanzioso: attaccato a caratteri, affetti, idee come la pelle ai muscoli e i muscoli alle ossa. Senza tirate e senza indugi. Piuttosto che una tirata — giacché siamo su questa via — una canzone, magari una romanza....

Il teatro fiorentino, che è stato, a lungo, cittadino, si è fatto, o rifatto, campagnolo. Dopo Novelli, Paolieri: e nella linea del *Pateracchio* tre commedie di Giulio Bucciolini. Ha acquistato in grazia e in colore: ha un po' perduto in forza. La riacquisterà. Forse è andato in campagna proprio per rimettersi in salute. Speriamo.

77 lodole e un marito è una commedia di ambiente venatorio: che ha uno spunto comicissimo. Un giovanotto, per arrivare a una signorina, di una famiglia di cacciatori maniaci, si fa credere un Nembrotte perfetto; e posto ai più compromettenti cimenti di esperienza, di furbizie, di cautela, di ingegnosità, combina al capanno ogni sorta di guai: la signorina, che è più invasata di tutti, lo disprezza profondamente. Ma qualcosa di buono ha: e un'alleata la trova nella futura suocera, che è ancora una mammina seducente, alla quale si può fare un po' di corte.... per farsi dare in isposa la figliola. Particolare ameno nel quale può anche passare un tremito leggero di emozione. La commedia, ben costruita e gaiamente condotta, è lievissima: ed ha un corredo di musiche piacevoli del maestro Cuscinà, che le aggiungono grazia e le dànno quell'equilibrio artistico che le sole parole non raggiungerebbero.

Così, la musica graziosa ed elegante del maestro Pietri nel *Giocondo Zappaterra* assume un'importanza maggiore, in relazione alla maggiore pienezza della commedia: non commento musicale ma apporto o sostegno, in pezzi di buona composizione e di misurata proporzione. La commedia è di puro tipo rusticano, e sviluppa il tema dell'amore segreto in contrasto con le ostentate espressioni dell'ammirazione e della passione intorno a una fanciulla. Nota simpatica della favola, la ritrosia della contadinella ad andar cameriera in città, in casa dei padroni: e tratto caratteristico della nobiltà contadina delle terre toscane dove il rapporto di domesticità è una diminuzione di libertà individuale nella famiglia colonica, associata e non asservita alla proprietà terriera. A questo tratto fa riscontro la figura di Giocondo, trovatello o esposto, "de' nocenti„ (che sono "innocenti„) quasi certamente cittadino, frutto di illegittimi amori cittadini, ma dalla consuetudine del baliatico o dell'adozione, fatto campagnolo e risaldato alla terra.

Questi segni caratteristici di costumanze toscane sfuggono un po' sotto la parte decorativa e pittoresca della commedia e perdono del loro significato: ciò non toglie che la storia d'amore di Giocondo e di Agatina assuma a momenti importanza drammatica più profonda dell'apparenza. Nella commedia c'è qualche esuberanza verbale, qualche ostentazione di belle frasi e di buona prosa, più adatta al libro che alla scena: ma c'è una freschezza di espressioni rispettabile e attraente.

Esecutori e interpreti di queste commedie, gli attori fiorentini hanno la prontezza e la spontaneità dei buoni artisti di razza: lo stesso garbo che mettono nel canto li trattiene dalle esagerazioni. Un altro passo in avanti sulla via della gaiezza, della disinvoltura, della scioltezza, e possono diventare perfetti. Sono composti, disciplinati, coscienziosi, esatti, ma un po' freddi e non abbastanza scorbellati, o non abbastanza leggeri. Raffaello Niccòli che li dirige, e che in questi ultimi anni si è tanto trasformato, può ottenere dalla loro intelligenza un progresso in briosità che sarebbe molto bello.... e redditizio: è questione di tono e di finezza. Le signore Duretti, Checchi, Pancrazy, Acconci, lo Zanobini, il Vezzani sono elementi preziosi che possono (e debbono) in prosa e in musica, salire....

Non *Per le scale* di Spadaro, per carità: una specie di bozzettone senza costrutto, dove non si sale né si scende: si ruzzola, si precipita nel nulla teatrale, nel luogo comune scenico, nella trivialità vacua.... No, no: allora meglio aria: campi, capanni, stornelli. Aria, aria....

MARIO FERRIGNI.

NECROLOGIO

— A Torino — dove è morto, più che ottantenne, la scorsa settimana — non erano forse in molti a ricordarsi dell'ex deputato *Giacomo Albertini*; ma tutti, certo, conoscevano *Mario Leoni,* popolarissimo autore di teatro. Sono tiri che l'arte qualche volta fa alla politica, e probabilmente il nestore dei commediografi piemontesi non era scontento dell'aureola che circondava tuttora il suo pseudonimo, anche se per questo il suo nome vero era ormai dimenticato. Più, molto più di mezzo secolo addietro egli era stato commesso in un negozio di stoffe: quello fu l'osservatorio dal quale intravide il piccolo vivacissimo mondo del suo teatro: tra le penombre della bottega oscura alla fantasia dell'autore in erba si presentavano scene e caratteri, situazioni e macchiette. Mario Leoni nacque lì, e l'"onorevole„ venne solo più tardi, una trentina d'anni fa, quando l'autore dei "Bancarôtiè„ era già salito in fama. Si può dire che dopo il Bersezio, il Leoni è quegli che meglio di tutti ci ha lasciato una dipintura colorita e precisa della vecchia Torino, sì che il ricordo di alcune sue commedie — "Le scônde mosse„, "'N nom dla lege„, "La bela Gigògin„, per esempio — non si cancellerà facilmente dal cuore del popolo che lo amò.

— Il mese scorso è morto a Catania l'on. *Gabriello Carnazza*, che fu ministro dei Lavori Pubblici nel primo Gabinetto fascista. Nato a Catania nel 1871, entrò alla Camera nel 1909 e per tre legislature vi rappresentò il I Collegio catanese, reggendo anche il sottosegretariato del Tesoro nei Gabinetti Bonomi e Giolitti del 1921. Chiamato da Mussolini a far parte del nuovo Governo Nazionale, vi rimase sino al giugno 1924. Negli ultimi anni si era ritirato dalla vita politica.

— Il 23 aprile un disastro aviatorio nel Sussek è costato la vita del Maresciallo dell'Aria *Felton Holt,* capo delle Forze aeree inglesi. Egli fu uno dei pionieri dell'aviazione britannica, e durante la guerra si distinse in varie azioni di combattimento. Premio di una brillante carriera di soldato e di tecnico, il grado di comandante della Divisione Aerea d'Inghilterra gli era stato conferito da sole tre settimane.

— A Roma, il 4 corr., è morto S. Em. il cardinale *Basilio Pompilj,* che dal 1913 — successore del cardinale Respighi — reggeva il Vicariato dell'Urbe. Nato a Spoleto il 16 aprile 1858, compì i suoi studi ecclesiastici nei seminari romani del Vaticano e dell'Apollinare, fu ordinato sacerdote nel 1880 e iniziò presso la Congregazione del Concilio una carriera che doveva poi svolgersi prevalentemente negli alti ambienti vaticani e portarlo rapidamente alla porpora cardinalizia. Questa gli fu conferita da Pio X nel 1911, col titolo di Velletri. Gli italiani ricorderanno di Basilio Pompilj anche il cuore rimasto sotto la porpora profondamente italiano. Le parole da lui fatte pronunziare dal suo segretario alla consacrazione della Cappella dell'Ospedale Militare di Roma nel 1913 e, dieci anni dopo, la sua visita al primo Governatore fascista di Roma, costituirono due tra i più confortanti episodi degli anni precedenti la conciliazione. La sua popolarità fu testimoniata dalle manifestazioni di devoto affetto che salutarono l'anno scorso il suo giubileo sacerdotale.



† Cardinale Basilio Pompilj.

— A Belgrado, il 23 aprile, il generale serbo *Stefano Hadzic.* Della sua carriera militare restano memorabili le sue gesta di comandante della Divisione della Drina durante la guerra balcanica, e, durante la grande guerra, la difesa della fortezza di Sabac. Uomo politico, fu più volte ministro della Guerra e una delle figure più importanti della Dittatura instaurata il 6 gennaio del 1929.

— A Milano, il 4 corr., un maestro del ferro battuto: *Carlo Rizzarda.* Venuto dalla grande scuola del Mazzucotelli, si era rapidamente affermato sviluppando con facile fantasia e con tecnica forbitissima le diverse applicazioni del ferro. Modellatore sicuro, la cui originalità si è affermata specialmente nelle figure di animali, lascia un vivo ricordo della propria personalità d'artigiano. Aveva 48 anni.

L'ACCADEMIA TEDESCA A ROMA

Gli artisti tedeschi, pittori e scultori, come gli artisti di altre nazioni d'Europa, subirono per molto tempo il vivace influsso dell'arte francese. Un soggiorno più o meno lungo a Parigi era di prammatica nella carriera degli artisti di ogni paese aspiranti alla celebrità.



Gli Studi degli artisti.

Ma nella prima metà del secolo scorso, allorché nell'arte tedesca prevalse il concetto che l'espressione di ogni bellezza fosse nell'imitazione dell'arte antica, i pittori e gli scultori della Germania, pur non rinunciando alla rituale visita alla *ville lumière*, cominciarono ad affluire numerosi in Italia e in particolar modo a Roma, diventata a un certo momento il ritrovo dei mistici come dei classici. Fu nel convento di Sant'Isidoro che un gruppo di quei sognatori, per i quali l'ideale era il Medio Evo e l'alleanza fra la Chiesa e l'arte, si raccolsero conducendo un'esistenza semimonacale, divisa fra la contemplazione e la riproduzione delle opere del Trecento. Era il gruppo chiamato prima per ironia, e poi consacrato seriamente negli annali dell'arte, dei "Nazzareni", a capo dei quali era Federico Overbeck, che visse lungo tempo a Roma, dove morì nel 1869. Fra i Nazzareni, cultori di un'arte scarsamente originale, era Pietro von Cornelius, il quale, fra l'altro, insieme ad Overbeck eseguì a Roma la decorazione di una sala nel Palazzo del Console tedesco del tempo. Appartenne pure alla congrega di Sant'Isidoro lo scultore Federico Guglielmo Shadowche, che doveva poi diventare direttore dell'Accademia di Düsseldorf, uno dei principali centri, insieme a Monaco e a Berlino, dell'arte tedesca contemporanea.

Un soggiorno sia pur breve a Roma deve aver fatto Adolfo Menzel, ritenuto come il più grande pittore verista tedesco moderno, il quale celebrò col pennello i fasti della Corte dell'Imperatore Guglielmo I, ma lasciò anche quadri di genere: salotti, strade, mercati, piazze, fra cui la famosa "Piazza delle Erbe", di Verona, soggetto reso anche più popolare, pur fuori delle mura della città scaligera, dalla smagliante tavolozza del nostro Dall'Oca Bianca.

In Italia e a Roma ha soggiornato per lungo tempo Francesco von Lenback, il famoso ritrattista bavarese, conosciuto dal gran pubblico italiano alla prima Biennale di Venezia dove erano esposti due suoi ritratti, Bismarck e Eleonora Duse, dal tocco vigoroso e soffusi di una profonda penetrazione psicologica. Fu in Italia che l'arte di Lenback trovò la sua orientazione definitiva: in un museo privato di Monaco si ammira di lui il *Piccolo pastore italiano*, steso sull'erba, in piena luce, che sembra uscito dal pennello di uno dei nostri Maestri.

Quasi romano d'elezione diventò ad un certo punto della sua vita Arnoldo Boecklin, svizzero tedesco, il pittore-poeta dei centauri dei fauni e delle ninfe, che a Roma sposò una romana, Angela Rosa Lorenza Pascucci, le cui sembianze furono riprodotte abbondantemente nelle opere di questo singolare artista.

L'orientazione da parte dei tedeschi verso l'arte nostra si andò intensificando quando, con le cresciute ambizioni mondiali del nuovo impero germanico, crebbe l'importanza del movimento artistico tedesco desideroso di affermarsi sempre più anche fuori dei confini del proprio paese.

Già prima del '70 la Direzione Prussiana delle Belle Arti aveva istituito un Premio di Roma, analogo al "Prix de Rome" della Francia, i cui vincitori venivano mandati nella Città Eterna a perfezionarsi.

Per molti anni gli artisti prescelti hanno potuto lavorare negli studi dati in affitto nella villa Strohl-Fern, fuori Porta del Popolo. Lo Strohl-Fern, alsaziano di origine, amante dell'arte e degli artisti — egli stesso si dilettava a dipingere —, poteva concedersi il lusso di fare anche del mecenatismo, e gli studi agli artisti tedeschi erano concessi per un fitto relativamente mite.

E qui potrebbe continuare la lista dei pittori e scultori tedeschi che a Roma ed in altre città d'Italia perfezionarono la loro arte.

Ricorrono alla mente i nomi di Max Klinger, autore di opere di soggetto pagano alternate con altre di soggetto cristiano; di Anselmo Feuerbach, un artista solitario morto quasi dimenticato a Venezia; di Lodovico von Hofmann, autore di decorazioni raffiguranti danze con graziosi nudi in movimento, diventato poi professore alla Scuola d'Arte di Weimar. E poi i pittori Otto Greiner, Volkmann, Everding, Phannschmidt, divenuto quest'ultimo professore all'Accademia di Berlino. E Gebhart, che visse lunghi anni a Roma diventando anche socio onorario dell'Accademia di San Luca e morì più che nonagenario. E fra gli scultori, fra gli altri, Krauss, Schultz, Tuailon, Gaul, uno squisito animalista, autore dei leoni che fregiano il monumento di Guglielmo I.

Al ricordo delle figure di artisti tedeschi nostri ospiti nel secolo scorso, è legato quello di talune manifestazioni e di taluni circoli e ritrovi della Roma di quel tempo.

Un periodo particolarmente brillante della colonia artistica tedesca è quello contrassegnato dal soggiorno a Roma di Luigi di Baviera, che abitava a Villa delle Rose, presso Porta Pinciana, divenuta poi la dimora preferita di Bernardo von Bülow. Il giovane principe ereditario amava fraternizzare cogli artisti tedeschi sparsi negli studi di Via Margutta, di Via Sistina, di Via Capo le Case, frequentando i loro ritrovi, assidendosi alle loro mense nelle osterie più celebrate di quel tempo, partecipando alle loro feste e ai loro cortei.

Si deve all'iniziativa di un pittore tedesco la fondazione della "Società di Ponte Molle", da cui derivò la festa primaverile



Stanza da lavoro nell'abitazione di un pensionato. *(Fotografie Bruni)*



LA SEDE DELL'ACCADEMIA NELL'ANTICA VILLA MASSIMO



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

CORTILE INTERNO NELLA PALAZZINA DEGLI UFFICI

L'ACCADEMIA TEDESCA A ROMA



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

VIALE D'INGRESSO



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

FONTANA NEL GIARDINO



(Fot. A Bruni - Lastre Cappelli)

FONTANA NELL'ATRIO

alle Grotte di Cervara, la quale diventò poi un'istituzione coi suoi statuti, le sue cariche, i suoi cortei e i suoi ordini cavallereschi, fra cui l'"Ordine del Baiocco" che da personaggi illustri, italiani ed esteri, veniva preferito a qualche decorazione ufficiale.

La colonia degli artisti e cultori tedeschi si raccolse poi per lungo tempo sotto le insegne della "Schilderbeen Deutsche Vereinigung" (che si può tradurre "Banda di Artisti"), un sodalizio originariamente olandese. Un minuscolo gruppo di artisti, quasi una piccola setta, frequentava l'osteria del "Carlone" in Trastevere. A quei convegni non potevano intervenire artisti non appartenenti al cenacolo: una sola eccezione era fatta per *sor* Rodolfo, ben conosciuto con questo semplice nominativo, un viennese spirito bizzarro, filosofo filologo e musicista, amico di tutti gli artisti stranieri e specialmente tedeschi che capitavano a Roma.

Col progredire dei tempi e colle mutate esigenze degli artisti allontanatisi un po' alla volta dalle abitudini *bohémiennes*, gli studi primitivi della Villa Strohl-Fern non sembrarono più adatti allo scopo. Sorsero altre difficoltà, per cui al principio del secolo gli artisti tedeschi si trovarono senza una sede adatta per attendere al loro lavoro.



I Sovrani all'inaugurazione della seconda Mostra del Pensionato Tedesco a Villa Massimo: il figlio del Direttore dell'Accademia offre i fiori alla Regina. A sinistra, l'ambasciatore von Schubert. *(Fot. Luce)*

Nel 1906 alcuni scultori tedeschi residenti a Roma, presa in esame la situazione, pensarono di rivolgersi a un facoltoso mecenate di Berlino, il banchiere Edoardo Arnhold, appunto per la fondazione di una Casa degli Artisti a Roma. Questa idea trovò vivissima eco anche presso il Ministero Prussiano dell'Istruzione Pubblica e nell'ambiente culturale ed artistico della Germania.



Il Direttore dell'Accademia e un gruppo di pensionati.

Nell'anno 1910 Edoardo Arnhold poté acquistare una gran parte del Parco del Principe Massimo, fuori Porta Pia. Qui egli fece costruire dall'architetto Massimiliano Zürcher un edificio centrale e un fabbricato con una decina di studî aventi ognuno l'abitazione degli artisti. Arnhold fece anche dono allo Stato Prussiano dell'edificio principale, dei fabbricati dipendenti e di un cospicuo capitale.

In questo parco meraviglioso per viali deliziosi e silenzi profondi, per il verdeggiare di alberi giganteschi che rendono solenne il paesaggio, ha preso stanza l'Accademia Tedesca di Roma, un istituto statale prussiano che ha lo scopo di giovare agli artisti che si dànno alla pittura, alla scultura, alla musica e alla poesia.

L'Accademia accetta artisti in qualità di pensionati usufruenti di borse di studio, o di ospiti paganti: fra questi ultimi sono messi in prima linea, per un soggiorno più o meno lungo, persone che nel campo dell'arte hanno dato prove cospicue. È ammesso anche il soggiorno d'insegnanti con allievi della Scuola Superiore delle Arti Prussiane.

Allo scoppio del conflitto mondiale l'Accademia tedesca di Roma cessò naturalmente dal funzionare. Durante la guerra, nell'edificio principale dell'Accademia, avevano preso alloggio famiglie italiane ed era stata impiantata anche un'officina.

Nel marzo del 1924 il Governo italiano restituì l'Accademia allo Stato prussiano, ma l'Accademia poté riprendere le sue funzioni soltanto nell'ottobre del 1928, cioè dopo l'evacuazione dei locali.

La restituzione dell'Accademia Tedesca era avvenuta col patto di osservare alcune condizioni, fra le quali l'obbligo di mettere a disposizione alcuni studi per artisti italiani. Con una convenzione stipulata il 16 ottobre 1929, venne modificata tale condizione nel senso che per l'avvenire gli artisti italiani approfitteranno per i loro studî, anziché dell'Accademia Tedesca di Roma, di studî in Accademie di Prussia a condizioni particolarmente favorevoli.

Si inizia così lo scambio di artisti fra l'Italia e la Germania, dal quale non può derivare che una reciproca utilità.

La direzione e l'amministrazione dell'Accademia sono affidate a un direttore. Questa carica è tenuta attualmente da Erbert Gerike, un innamorato dell'Italia, che ha saputo dare all'Istituto un ordine severo e un decorosissimo aspetto. Egli è, si può dire, l'erede spirituale del fondatore dell'Accademia, avendo sposato la figlia di Edoardo Arnhold.

— Noi ora guardiamo a Roma anziché a Parigi, — ci dice il Gerike — perché sentiamo la grande utilità di riprendere quella tradizione tedesco-romana che da più di un secolo ha indotto la Germania ad inviare a Roma i suoi artisti e a conoscere il respiro dell'arte italiana.

Dopo tempi difficili si deve a Re Vittorio Emanuele e alla illuminata saggezza del Governo Fascista se gli artisti tedeschi hanno potuto ritrovarsi nella loro sede in comunione di spirito con gli artisti italiani.

La prima manifestazione pubblica dell'attività dell'Accademia Tedesca, dopo le vicende degli anni della guerra, si è avuta nella primavera dell'anno scorso colla mostra delle opere dei pensionati dell'Accademia stessa. Tale manifestazione si è rinnovata di questi giorni coll'inaugurazione della mostra dei pensionati di quest'anno, avvenuta alla presenza dei nostri Sovrani, ricevuti dall'Ambasciatore tedesco a Roma e dal Direttore dell'Accademia.

In queste mostre di pensionati, se non è frequente la rivelazione di un artista completo dall'impronta personale, è notevole il risultato di studi e di ricerche nei quali è manifesto l'influsso del nostro clima artistico.

L'Accademia di Germania e le altre Accademie estere sorte a Roma stanno a testimoniare della magnetica potenza d'attrazione della Città Augusta che diffonde la luce dell'arte in tutto il mondo.

GIOVANNI BIÀDENE.



LA CHIUSURA DELLA STAGIONE

Quasi ogni anno, oramai, si dànno alla Scala le ultime novità del "cartellone" proprio sul finire delle rappresentazioni. Tre o quattro recite di questa o di quell'opera nuova, anche se riuscite bene, e a rivederci la Stagione ventura. Inceppi nello svolgimento prestabilito del programma se ne incontrano ad ogni passo, in quel semenzaio di ostacoli ch'è il teatro; ma se non è facile scansare l'inconveniente da noi accennato, ciò non di meno esso spiace, per parecchi lati, com'è agevole capire. Sembra quasi che si chiuda in fretta e in furia; e questa impressione non giova alla giusta considerazione di ciò che si è fatto durante la Stagione, lunga e laboriosa.

I lettori de *L'Illustrazione Italiana* sono stati informati ampiamente degli spettacoli più importanti avvenuti dalla metà del novembre scorso alla prima settimana di questo maggio: non li rienumereremo, quindi. Ci sia però concesso di concludere che il buon nome del nostro massimo teatro lirico non ha scapitato, nella Stagione ora terminata. Intanto, quest'anno si è mantenuto ciò ch'era stato promesso nel "cartellone": cosa che spesso non accadeva nelle Stagioni passate. E di questa puntualità va lodata la signorina Anita Colombo, direttrice generale del Teatro. Certo, anche la Scala attraversa un periodo scabroso: tutti i teatri del mondo, nessuno eccettuato, soffrono "crisi" acute. Lo sforzo della Scala per mantenersi all'altezza della sua reputazione traspare a pena; e ch'essa proceda nel cammino dell'arte, sia pure con qualche fatica, è indubitabile.



Tomaso Alcaide ("Monsieur Le Bleau").

Bisognerà alleggerire le spese: in altre parole, accorciare la Stagione e diminuire le paghe ai "divi". Questo è il suggerimento dato dal Commissario per l'Ente Autonomo, senatore Borletti, sul punto di assolvere l'incarico conferitogli dal Capo del Governo nazionale. Suggerimento ripetuto, prima che da lui, da tanti altri (noi compresi) conoscitori esperti delle "risorse" pratiche della nostra città. Ma tanto meglio, se il provvedimento, consigliato e riconsigliato, sarà finalmente adottato.

La sera del 25 d'aprile si è rappresentata *La vedova scaltra* di Mario Ghisalberti, per i versi, e di Ermanno Wolf Ferrari, per la musica. A Roma e a Genova (i due primi teatri in cui questa nuovissima opera del compositore veneziano ha chiesto di recente il giudizio del pubblico) l'accoglienza è stata lieta; alla Scala, pure, è piaciuta. Ha garbo e scorrevolezza, doti peculiari del Wolf Ferrari, già dimostrate ad abbondanza ne *Le donne curiose* e ne *I quattro rusteghi*, opere con cui trent'anni fa, press'a poco, egli è salito meritamente in fama.



Adelaide Saraceni ("Rosaura").

Il libretto de *La vedova scaltra* è tolto, come quello de *I rusteghi* e de *Le donne curiose*, dal Goldoni. "L'amor de Goldoni el xe una cossa granda", dice Arlecchino, alle ultime battute dello spartito; e pare che faccia, per conto del compositore, una confessione di fede. Infatti, l'attività creatrice di questo, dopo aver tentato, da principio, modi e forme d'espressione differenti fra loro, si è delineata pienamente in un aspetto al tutto particolare, che si potrebbe definire un ritorno al passato musicale nostro per le vie del progresso tecnico, aiutato dal genio goldoniano. Il mònito di Giuseppe Verdi ha trovato un'applicazione spontanea e felice nelle opere del Wolf Ferrari, specialmente nelle opere ispirate al Goldoni. Per convincersene, basta dare un'occhiata, anche di sfuggita, alla *Vedova scaltra*: si vede sùbito ch'è una partitura prevalentemente vocale. Il discorso musicale è affidato, nella parte sostanziale, ai personaggi dell'azione scenica, ossia ai cantanti. Ci sono, sì, temi in orchestra, proposti e svolti con logica sinfonica (il Wolf Ferrari ha tocchi istrumentali delicatissimi); ma quei temi sono adoperati per dare maggior rilievo ai personaggi medesimi, si fondono con loro, non fanno corpo a sé, come nelle partiture prevalentemente istrumentali, poniamo del Wagner, per citare il sommo fra i compositori di drammi musicali, a sfondo sinfonico, dei tempi moderni. La statua resta, insomma, ne *La vedova scaltra*, sul palcoscenico.

Ed ecco, noi distinguiamo nettamente i contorni musicali di Rosaura e dei suoi quattro spasimanti, di Marionnette e di Arlecchino. L'arte di plasmare "tipi" musicali perfettamente compiuti nel canto è prettissima arte italiana, da secoli. Muta il disegno e il colore del canto, secondo che si avvicendano i personaggi dell'azione; da ciò, una varietà ch'è fonte copiosa d'interesse. A questa fonte si è riaccostato il Wolf Ferrari, e ne ha tratto la bella varietà di "tipi" musicali che costituisce, forse, il maggior pregio de *La vedova scaltra*: varietà di tipi portata naturalmente, nella commedia, dal diverso spirito d'ognuno.

La fatuità del Francese, l'enfasi dello Spagnolo, la flemma dell'Inglese, il calore dell'Italiano, la posatezza di Rosaura, la volubilità di Marionnette e la furberia di Arlecchino hanno evidenza pittorica musicale spiccata. (Migliore di tutte le figure, Arlecchino: forse perché più vicino al cuore e alla mente del Wolf Ferrari, veneziano di stampo materno profondo.)

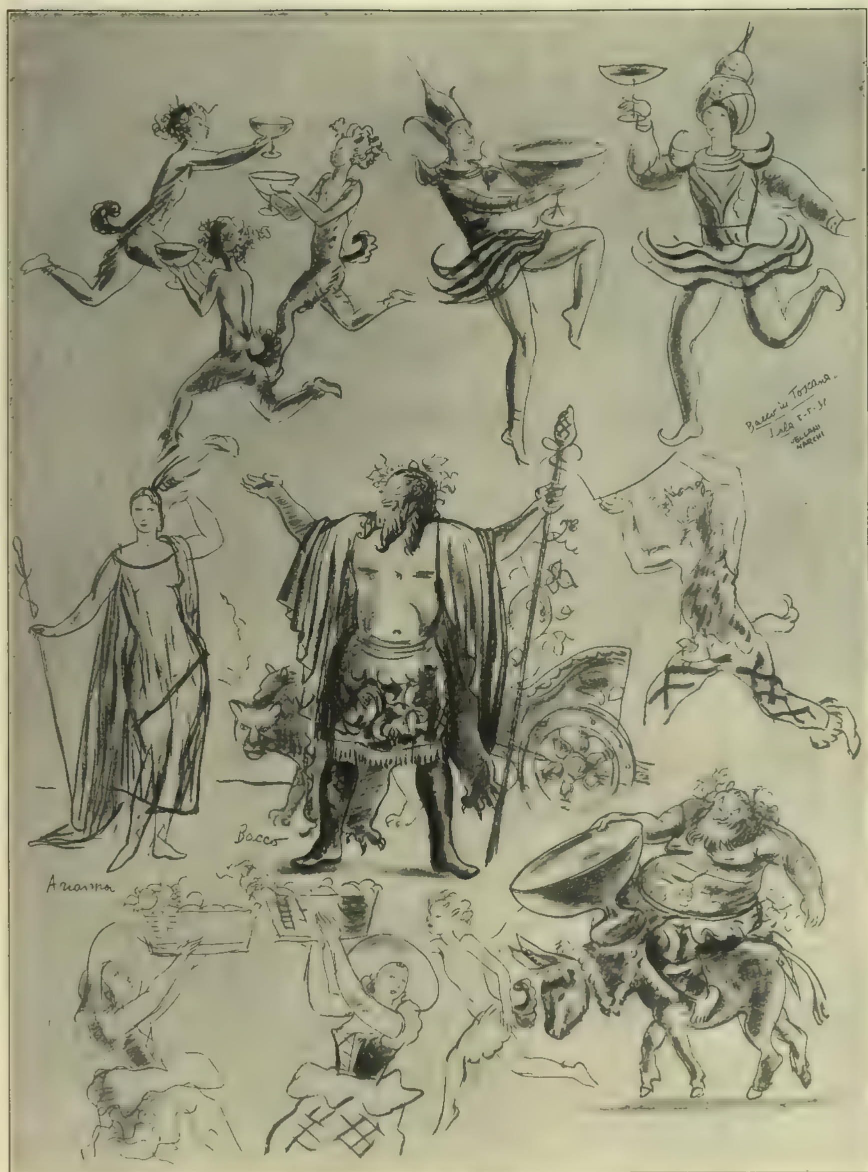
Quanto soddisfino il nostro pubblico una concezione e una disposizione così fatte del melodramma risulta dagli applausi che hanno salutato al suo comparire *La vedova scaltra*, a Milano e altrove. E non si attribuisca la soddisfazione al semplice diletto sensuale; c'entra anche questo, siamo d'accordo; ma più la passione che ha sfogo immediato dall'animo dei personaggi scenici e commuove prontamente lo spettatore.

Alcune belle melodie di schietto sapore antico palesano la sincerità del gusto artistico del Wolf Ferrari. Ricordiamo l'aria di Rosaura, al principio del secondo atto: "Nella notturna selva Dafni così sospira", che sembra staccata da una raccolta di compositori settecenteschi, del Gevaert o del Parisotti. Meno appropriata al carattere di Rosaura è l'altra aria del primo atto, che ha l'andamento di un valzer, e per taluni inflessi rammenta un'assai nota romanza patetica dello Schubert. (Ma altri richiami del Massenet e del Puccini si sentono chiaramente ne *La vedova scaltra*.)



Piero Menescaldi ("Conte di Bosco Nero").

Quest'ultima opera del compositore veneziano ha minore freschezza e saldezza d'invenzione de *Le donne curiose* e de *I rusteghi*. C'è ora, nel Wolf Ferrari, il magistero pieno dell'arte; ma la foga creatrice della gioventù, e la compiutezza, hanno ceduto alla riflessione pacata degli anni maturi. Ciò non to-



"BACCO IN TOSCANA", DI MARIO CASTELNUOVO-TEDESCO ALLA SCALA.

(Impressioni di Mario Veltani-Marchi)

glie, finché il velario è aperto, ch'egli tenga costretta l'attenzione del pubblico: le discussioni, gli appunti vengono dopo calato il velario. E in ciò sta il potere di buon autore teatrale del Wolf Ferrari; il quale non è mai a corto di "trovate„. Si noti, a questo proposito, il finale del primo atto, e anche quello del secondo, che coronano in maniera divertentissima il seguito di celie musicali, una più saporita dell'altra.

L'esecuzione de *La vedova scaltra*, alla Scala, è stata ottima. Concertatore e direttore d'orchestra il maestro Ettore Panizza, che delle opere del Wolf Ferrari è un interprete sicuro. Protagonista la signora Adelaide Saraceni, di cui il pubblico milanese conosce e ammira, da lunga data, la bella voce e la fervida intelligenza. Briosa ancella la signora Rina De Ferrari. La maschera di Arlecchino è stata portata dal baritono Emilio Gherardini con giocondità spassosa: pose, sgambetti, lazzi hanno avuto efficacia perfetta. Anche la voce del Gherardini, per quel poco di canto legato che s'è potuto udire nella lunga e faticosa "parte„, ci è parsa di timbro simpatico e bene educata. Lodevoli i due tenori Menescaldi e Alcaide, nelle parti del Conte di Bosco Nero e di Monsieur Le Bleau, e i due bassi, Di Lelio e Baccaloni, nelle parti di Milord Runebif e di Don Alvaro di Castiglia.

Per *La vedova scaltra* Pieretto Bianco e Antonio Rovescalli hanno dipinto le scene, con qualche discordanza, ma, nell'insieme, di bell'effetto.

Il coro ha poco posto ne *La vedova scaltra*: tuttavia, due o tre brevi pezzi attestano l'ottima preparazione avuta dal maestro Veneziani.

La sera di venerdì, primo di maggio, è andata in scena la *Marta*, di Federico di Flotow. Chi ha assistito alla rappresentazione può avere un'idea abbastanza chiara di che cosa debbano essere stati gli entusiasmi dei nostri nonni e bisnonni per gli astri (oggi si direbbe gli assi) di prima grandezza del bel canto italiano. (Ma anch'io, che non sono nonno, ho visto.... tant'anni fa, delirare il pubblico della Scala per cantanti davvero insigni.) Si ripresentava, il primo di maggio, il tenore Aureliano Pertile che della Scala è stato per parecchie Stagioni consecutive una delle colonne principali, se non addirittura la capitale. Quest'anno egli se n'era rimasto lontano da noi, "per precedenti impegni„, avvertiva laconicamente la Direzione del Teatro; e la mancanza del tenore prediletto aveva scontentato il pubblico. Così che all'annuncio del suo ritorno una folla enorme stipava la platea, i palchi e le gallerie. Al suo entrare in scena è scoppiato un urlo di mille e mille bocche, e mille e mille mani si sono messe a picchiar fortemente. Per qualche minuto l'ovazione non ha smesso. Poi, fatti alcuni inchini di ringraziamento, il tenore, tranquillo e sorridente, ha incominciato a modulare le prime frasi. Gli applausi e le acclamazioni sono cresciuti d'intensità e hanno durato per tutta la sera.

L'entusiasmo per il tenore Pertile ha fondamento nella sua perfetta padronanza dell'organo vocale, raggiunta con lo studio tenace e perspicace; nella pienezza di timbro e nella graduazione di coloriti che riesce a dare ai suoni e alle parole; nella pronuncia netta e incisiva. Si aggiunga un'intelligenza musicale di prim'ordine, un'esatta rispondenza tra forza di sentimento e capacità di espressione, un infallibile intuito drammatico. Queste doti hanno costituito la gloria dei nostri grandi cantanti del passato; e queste doti possiede il Pertile in grado cospicuo.

La *Marta* è stata un pretesto per preparare il suo trionfo. Se vogliamo tornare per un momento al paragone della statua, toccato per *La vedova scaltra*, a maggior ragione apparirà che la *Marta*, opera "vocale„, ancor più della *Vedova scaltra*, è il piedestallo su cui alla Scala si è voluto innalzare la statua del Pertile.



Aureliano Pertile, "Lionello„, nella *Marta* di Flotow. (*Fot. Paganini*)

La *Marta* ha la grazia sentimentale, mista alla gaiezza misurata, di certe operette viennesi non ancora cadute di moda. (Essa fu rappresentata per l'appunto la prima volta a Vienna, nel 1847. Vecchiotta...) Tenero l'intreccio drammatico, dolci le melodie: la canzone della rosa (presa dall'antico motivo irlandese): "Qui sola, vergin rosa, — Come puoi tu fiorir?„, il quartetto del secondo atto: "Dormi pur, ma il mio riposo — Tu m'hai tolto ingrato cor„; la romanza "M'apparì tutt'amor„ e il finale del terzo atto, accarezzano ineffabilmente.

La *Marta* ha poca originalità, è vero. Per il "genere„ propende verso l'opera francese detta comica, della metà del secolo scorso. (Ricordiamo, ad esempio, che la *Mignon* e la *Manon* sono opere comiche francesi.) Ma non si può negare al Flotow il merito di sicuro compositore teatrale: quando la situazione lo comporti, egli trova sufficiente vigore per illuminarla tutta. Si pensi al finale del terz'atto, ch'è il nodo dell'opera, con quell'ampia melodia che dà un respiro di sollievo a chi l'ascolta, e lo consola. Guai se il Flotow non l'avesse trovata, a quel punto: l'opera, che pure conta tante altre bellezze, sarebbe fallita. Il Flotow è un compositore popolare, nel migliore significato del termine: la popolarità di alcuni suoi canti continua tuttora. Si vada in taluni ricreatorî giovanili: si riudrà *La pianella perduta nella neve*, un "caro scherzo„ lo chiamerebbe il Solera, come chiamava, salvo le distanze, l'*Elisir d'amore*.

Squisita protagonista della *Marta* è stata la signorina Mafalda Favero; non esitiamo a riconoscere che questa parte le sta meglio di quante ne ha impersonate nel corso della Stagione terminata ora alla Scala. Pure lodevole è la signora Gianna Pederzini, nella parte di Nancy. Il baritono Stabile e il basso Di Lelio hanno completato degnamente il quadro scenico e vocale.

Accurata la messa in scena dell'Adami; ben disposto l'allestimento scenico di Caramba e indovinati gli scenarî dipinti dal Rovescalli e dal Marchioro. L'orchestra, diretta dal maestro Panizza, e il coro, istruito dal maestro Veneziani, come al solito: eccellenti.

La sera del 5 corrente il pubblico della Scala ha festeggiato il giovane compositore fiorentino Mario Castelnuovo Tedesco, che dava il suo ditirambo in un atto, per soli cori, orchestra e mimica, *Bacco in Toscana*. Il Castelnuovo Tedesco è davvero uno dei nostri giovani compositori più ricchi d'inventiva e di sensibilità tecnica. Ha scritto molta e bella musica da camera e da concerto, per istrumenti varî e per canto, e pezzi per orchestra; ma al teatro, finora, ha dedicato soltanto una commedia in tre atti, ricavata dalla *Mandragora* del Machiavelli, e il ditirambo in questione, che risale al 1925-26, ispirato dal poema secentesco del Redi.

Anche il Castelnuovo Tedesco è stato dunque attratto dal "genere„ musicale composito ch'è il balletto, cui si è cambiato il titolo, per dargli invece qualifiche più o meno pompose e arbitrarie, ma che sbocca sempre all'istessa cosa: né più né meno che al poemetto sinfonico vocale e strumentale, danzato e mimato.

Il Castelnuovo Tedesco ha immaginato lo svolgimento scenico del ditirambo: tutto sommato il suo valore di musicista e di studioso hanno avuto alla Scala una conferma lusinghiera. Da genuino toscano, nella musica del *Bacco in Toscana* sprizza l'arguzia e la leggiadria, splende l'immaginazione, schiocca il riso. Il pubblico ha sottolineato con applausi nutriti, qua e là, i punti di maggiore godimento.

Il Caramba e l'Adami hanno provveduto a porre in scena efficacemente il balletto; il baritono Faticanti fu interprete della parte di Bacco, e la signorina Iris Adami Corradetti di quella d'Arianna; coreografo il Celli, e prima ballerina Bianca Gallizia. Pittore delle scene (su bozzetti del Colacicchi) il Cavalieri. Concertatore e direttore d'orchestra il maestro Antonio Sabino. Tutti encomiabilissimi.

CARLO GATTI.

LO STRARIPAMENTO DELLA MOSCOVA



Il grande fiume che attraversa Mosca ha invaso recentemente alcuni quartieri della città. Nella nostra fotografia si vedono i volontari di soccorso mentre allontanano dagli argini i blocchi di ghiaccio trasportati dalle acque irrompenti.



L'opera di salvataggio nei quartieri allagati. *(Fotografia Unionbild)*

IL RADIO-RADUNO AUTOMOBILISTICO A ROMA



Seicento macchine hanno partecipato il 28 aprile alla marcia Roma-Ostia, in occasione del Raduno internazionale e dell'Auto-radio-raduno. Nella nostra fotografia le vetture sfilano davanti al Duce sul nuovo Viale Duilio.



Una vettura partecipante al raduno: l'aereo, fissato sul tetto, riceve gli ordini di marcia trasmessi dalle diverse stazioni-radio dell'organizzazione.



Il Duce, al volante di un'*Alfa Romeo*, percorre la Via del Mare che unisce Roma ad Ostia, precedendo il corteo.



S. E. Mussolini inaugura ad Ostia il nuovo Lungomare Duilio.

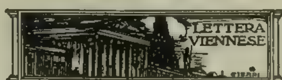
(Fotografie A. Bruni)

LA CROCIERA DEL "CONTE ZEPPELIN„ IN EGITTO E IN PALESTINA



Il grande dirigibile tedesco sorvola le Piramidi e la Sfinge.

Nel cielo di Gerusalemme.



IL MINISTRO CHE DIVENTA COLONO

Leggemmo il primo annunzio della partenza per il Paraguay del ministro dell'Agricoltura Andrea Thaler — decisosi a fondare laggiù una colonia tirolese — in un giornale del lunedì; e siccome i confratelli del lunedì, per vecchia consuetudine, si considerano in obbligo di montare macchine fragorose che risveglino il pubblico dal letargo in cui lo immersero ventiquattro ore di tregua, anche in quella circostanza supponemmo ch'essi avessero scherzato. Questo ministro dalla barba alla Andrea Hofer (tra il patriarcale e il brigantesco) che lasciava una comoda poltrona, l'automobile di servizio ed altre gradevoli cose, per varcare l'Oceano ed affrontare, in età non più giovanissima, i disagi della vita del colono, non si riusciva a capirlo. Ma, da buon tirolese testa dura, avendo una volta detto che partiva, egli parte, anzi è già salpato per il Sud America alla scelta del terreno e per metter su carta quanto alle braccia toccherà realizzare. Al Paraguay Thaler c'è stato nel '28, appunto per studiare problemi riguardanti emigrazione e colonizzazione: fu allora che si ficcò nella sua mente il verme che non gli ha dato più riposo.

Strano uomo, il Thaler, e vero figlio di contadini: in fondo, un contadino anche lui. Egli è nato a Oberau, nel Tirolo, nel 1883. Fatto il ginnasio, si dedicò all'agricoltura pratica. Senonché, quando il padre venne a morire e il podere di famiglia passò, secondo l'uso, al primogenito, per sfruttare la sua scienza agraria dové darsi alla ricerca di altre terre. Il seme della risoluzione che oggi matura germogliò in quel momento: Andrea Thaler vuol fondare la colonia sudamericana, non perché nel Tirolo manchi lavoro, ma perché, in nome dei figli di agricoltori che non vantino la primogenitura, vuole, escogitando un rimedio radicale, protestare contro le consuetudini in materia d'eredità. Ben per questo egli ha trovato più d'un migliaio di giovanotti disposti a tentare con lui l'avventurosa impresa, tutti secondogeniti e terzogeniti i quali nascondono nell'animo il dolore dell'aver visto accaparrare dal primo nato la terra su cui crebbero ragazzi, le zolle che coltivarono assieme al padre, alla madre e alle sorelle: la consuetudine serve ad evitare un eccessivo antieconomico parcellamento della proprietà, ma la psicologia di chi n'è colpito rimane pur comprensibile. Nell'anteguerra attenuava il dolore la possibilità di arruolarsi nella gendarmeria, o in qualche altro corpo statale austriaco, ed altresì ogni famiglia soleva avviare per la carriera ecclesiastica almeno uno dei maschi: l'una e l'altra risorsa ed usanza oggi sono, se non scomparse addirittura, poco allettanti.

Il destino dei ragazzotti posti di fronte al problema della vita, mentre il fratello maggiore se la gode in agiatezza o ricchezza addirittura, l'ex ministro lo conosce per esperienza: per sette anni egli ha fatto il garzone, lo spaccalegna, e il guardiano di cascinali sulle Alpi. Risoluto a liberarsi d'uno stato che gli pareva d'inferiorità, riuscì, nel 1910, a comperare la tenuta più alta che ci fosse nel suo comune — un terreno a 1200 metri — e lavorando duramente, rabbiosamente, la rese coltivabile e feconda. Durante la guerra, fra il '14 e il '19, fu sindaco di Oberau: in quel periodo i tirolesi si batterono con odio contro gl'italiani, ciononostante noi parliamo di Andrea Thaler, che forse conserva ancora adesso qualche briciolo di italofobia, come d'un tenace ammirevole coraggioso figlio della madre comune. Deputato alla Dieta del Tirolo dal '19, andò al Governo, al dicastero dell'Agricoltura — Cancelliere il Ramek — nel gennaio del '26: rimase, dopo, al potere, in due Gabinetti presieduti da monsignor Seipel, in uno presieduto da Vaugoin e nell'attuale, presieduto dal dottor Ender, fino al giorno delle dimissioni. Egli è passato di successo in successo, sicché nel Tirolo tutti erano convinti che se un giorno il Capitano provinciale dottor Stumpf avesse voluto ritirarsi, l'unico serio candidato alla successione sarebbe stato il ministro che ventun anni addietro riuscì a coltivare patate a 1200 metri d'altezza.

Col 1930, l'emigrazione austriaca ha incominciato a risentire, a simiglianza d'ogni altra, della depressione economica nel mondo: comunque, il numero degli emigranti è diminuito di appena 669 (4181 contro 4850 nel 1929), e gli Stati Uniti hanno conservato il posto in testa alla statistica dei paesi di destinazione, con 1267 emigranti contro 1260 dell'anno precedente. Il secondo posto è tenuto dall'Argentina, il terzo dal Canadà, il quarto dal Brasile, che però ha attirato la metà degli emigranti dell'anno precedente. Alla volta del Paraguay, da Thaler designato a far da seconda patria per i suoi tirolesi, partirono appena ventiquattro persone, contro trentasette dell'anno avanti. Per terminare la citazione di dati statistici, aggiungerò che il Tirolo, come cifra di emigranti, è la penultima provincia austriaca: nel 1930 sono partiti 1202 persone dal Burgenland, 1036 da Vienna, 606 dalla Stiria, 511 dalla Bassa Austria, 314 dall'Alta Austria, 240 dalla Carinzia, 113 dal Vorarlberg, 80 dal Tirolo e 62 da Salisburgo.



Andrea Thaler.

Dalle loro montagne i tirolesi non si distaccano volentieri: per essi, i forti movimenti emigratorii hanno sempre coinciso con crisi di particolare gravità. Verso il Sud America si diressero in notevoli gruppi a metà del secolo scorso e non ottennero i risultati che si ripromettevano. Il Thaler vuole ora impiegarli su terreni di natura non boschiva, ai quali abbisogna — prima che l'aratro possa accingersi a sconvolgerli — d'essere faticosamente dissodati. Le zone adocchiate dal ministro sono due: una a nord, presso Horqueta, alla fine della ferrovia secondaria che mena al porto di Concepción, ed appartiene allo Stato, pronto a cederla; l'altra nei pressi di Boria, a sud-est di Asunción. I tecnici dicono che tutti gli europei sopportano benissimo il clima del Paraguay: però, esistendo differenza fra adattamento fisico e adattamento psichico, una certa percentuale di emigrati austriaci non riesce ad abituarsi. Dimenticheranno i tirolesi le Alpi, le bellissime valli, i superbi boschi, le feste policrome ogni giorno celebrate dai verdi campi, dal cielo azzurro e dal sole? Quando si è in mille ed il bisogno fustiga, forse si viene a capo anche di questo.

Si raccomanda la colonizzazione per gruppi, a motivo delle difficoltà derivanti dalle due lingue del paese: i bravi giovanotti, usi ad esprimersi in un tedesco che sa di bavarese e di svizzero, vanno a finire in uno Stato la cui lingua ufficiale è la spagnuola e la parlata il *guarany*, vecchio idioma indiano. Hanno infine da imparare a prendere i paraguaiani per il loro verso, giacché i lavoratori di laggiù, gente ottima, per altro, vanno trattati in un certo modo.

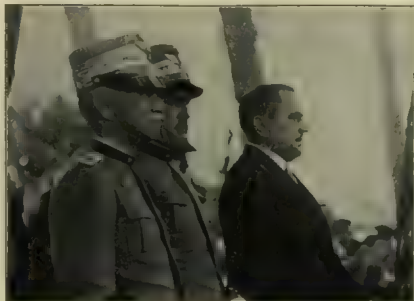
In verità, l'ex ministro s'è andato a mettere in un bel vespaio: Iddio non voglia che un tirolese sia assalito da nostalgia, o che una tirolese o un'indigena provochi una rissa fra coloni e paesani, e sentiremo la stampa del lunedì e quella degli altri giorni strillare disperatamente, come non strillò al tempo in cui l'arciduca Massimiliano s'illuse di poter civilizzare il Messico, imponendogli usi e costumi austriaci. "Thaler! o Thaler! — ci pare già di sentire — che cosa hai fatto dei tuoi fratelli?... "

Quanti dimenticano le ragioni psicologiche che spingono il bravo padre di cinque figliuoli ad emigrare, non si stancano dal chiedere se gli entusiasti che lo seguiranno non potrebbero, invece, starsene in patria a fare i braccianti dove ce n'è bisogno. Non vengono forse dalla Slovacchia, tutti gli anni, parecchie migliaia di contadini a curare, sui campi austriaci, i lavori di stagione? Forse che la propaganda per conservare alle campagne i giovani che mirano ad allontanarsene attirati dall'industria, da professioni liberali, dal bello e dal brutto che l'urbanesimo può offrire, non è svolta anche qui? Al contrario: la predica sulla necessità del ritorno alla terra anche qui, crescendo la crisi delle professioni liberali, è all'ordine del giorno. Ma non serve. E mentre i tirolesi fanno il cuore duro per volgere le spalle al Tirolo che oltre Oceano ricorderanno con danze e canti, a ovest di Innsbruck si installa nelle sue case una colonia di contadini bulgari, che ha acquistato un vasto appezzamento, per iniziarvi la coltivazione dei legumi: c'è del tragico, in questo contrasto, e c'è, se si vuole, del comico.

Il Governo ha la sua parte di colpa, avendo fatto nel Tirolo, dopo la guerra, assai poco: lo spettacolo delle valli che si spopolavano l'ha avuto quasi indifferente spettatore, troppo tardi essendo incominciata la lotta contro l'esodo, procurando e distribuendo nuova semenza e ristorando il suolo esausto con vagoni di fosfato di calcio. La lotta, in corso appena da un anno, è per ora limitata alla valle di Paznaun, dove nell'ultimo trentennio le case abbandonate sono state più di cento. S'è aperta qualche strada, s'è studiato l'impianto di filovie. Si vuole migliorare l'allevamento del bestiame, affrontare il problema del rimboschimento, pensare allo sbarramento delle valli in maniera da proteggerle contro i pericoli delle valanghe; però sono programmi allo stato iniziale, e in nessun caso atti a trasformare in proprietarii di terre dei figli di agricoltori riluttanti a rassegnarsi alla sorte di salariati. Insensibile a ragionamenti o seduzioni, Thaler rimane quindi fedele all'idea di fare, dei diseredati come lui, degli uomini lieti della loro indipendenza, uomini che un giorno possano scrivere ai primogeniti nel Tirolo, nello stile ch'è di tutti i contadini: "Caro fratello; innanzi tutto ti saluto. La tenuta di cui sono proprietario va, con l'aiuto del Signore, benissimo, e così spero sentire della tua.... "

Vienna, aprile. ITALO ZINGARELLI.

IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE A ROMA



Il Re assiste al Concorso dal palco d'onore.



L'ex Kronprinz tra i concorrenti tedeschi.





In alto: Il capitano Lombardo, su *Bufalina*, 2° classificato nel Premio Esquilino. - In basso: Il tenente tedesco Sahla, su *Derby*, vincitore della Categoria Precisione.



Il capitano francese Bertrand, 1° classificato nel Premio Ufficiali Esteri, su *Papillon XIV*.





In alto: La baronessa Nisco, su *Fiordaligi*, vincitrice del Premio Amazzoni. - In basso: Il capitano tedesco von Barnekow, su *General*, 3° classif. nel Premio Ufficiali Esteri.



Il campo ostacoli di Piazza di Siena, dove si svolge il Concorso.

(Fotografie Bruni)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'aviatore italiano tenente Di Robilant, smarritosi il 13 aprile nella foresta vergine dell'Alto Paranà e ritrovato a Porto San José, dopo sedici giorni di ansiose ricerche, dall'aviatore brasiliano Mello.



Parigi. - Le nozze del Principe Gaetano di Borbone-Parma, fratello dell'ex Imperatrice Zita, con la Principessa Margherita di Thurn e Taxis. Gli sposi, dopo la cerimonia, escono dalla cappella dell'Arcivescovado. *(B. F. A.)*



Il prof. Nicola Jorga, che fu precettore di Re Carol e che ha risolto la crisi ministeriale romena formando un Gabinetto di concentrazione il cui primo atto di governo è stato lo scioglimento della Camera. *(Fot. Rol)*



Genova. - Il motoscafo *Miss England II* — col quale l'asso inglese Kaye Don concorrerà alle prossime gare motonautiche di Gardone — viene sbarcato dal "Conte Verde". *(Fot. Aporti)*



Parigi. - Il neoaccademico di Francia Andrea Chaumeix, eletto al posto di Clemenceau, pronuncia il tradizionale discorso commemorativo del suo predecessore, durante la cerimonia del suo ricevimento all'Accademia. *(B. F. A.)*



† L'infanta Isabella di Spagna, zia di Alfonso XIII, morta in esilio a Parigi il 23 aprile.



Nuova York, 22 aprile. - La *Vecchia Guardia* della città festeggia il 105° anniversario della sua fondazione. Nello sfondo, i grattacieli del quartiere di Manhattan. *(B. F. A.)*

LA VENDITA DELLA COLLEZIONE ROBERTO SORIA
ALLA GALLERIA SCOPINICH DI MILANO



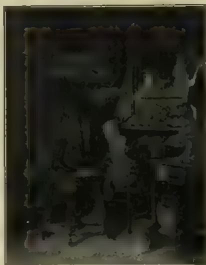
GIOVANNI BOLDINI. - *Signora con ombrello.*



SILVESTRO LEGA. - *La visita in villa.*



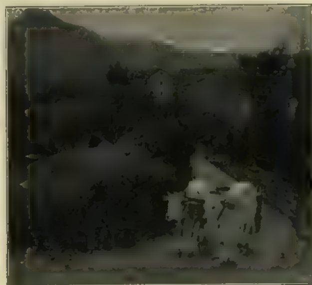
RAFFAELE SERNESI. - *Il lago Trasimeno.*



TEOFILO PATINI. - *Il ciabattino.*



VINCENZO CABIANCA. - *Alla fonte.*



TELEMACO SIGNORINI. - *I buoi di Pietramala.*



GIUSEPPE ABBATI. - *La stradina al sole.*



GIOVANNI FATTORI. - *L'etrusca.*

Alcune delle opere appartenenti alla Collezione Roberto Soria, che saranno vendute all'asta alla Galleria Scopinich, Via Sant'Andrea, 8, nei giorni 18 e 19 maggio 1931 alle ore 21. La mostra sarà inaugurata il 12 maggio alle ore 16. Il Catalogo con otto tricromie e sessantadue fotografie, contiene una nota critica di Enrico Somaré, il quale s'è soffermato su alcuni dipinti, della importantissima raccolta, che rappresentano quanto di meglio conosciamo dell'800 italiano, e che per la prima volta compaiono in una pubblica esposizione.

NOMADI, ROMANZO BREVE DI MARIO PUCCINI

(10 - Continuazione e fine)

Riconosce il cavaliere pensionato che ha visto tante volte dal sarto; e allora non solo non lo sfugge, ma quasi gli corre incontro: e lo saluta, festoso.

— È dunque proprio vero che è morto? Io ancora non posso crederlo....

— Neppure io — rispose Bolletta, ma sorridendo.

— Io da giovane ho visto le maggiori Compagnie d'Italia; e posso dire che il signor Borrazzo non era inferiore a nessuno.... Io sono stato agente delle imposte, ho girato mezza Italia....

— Ah!

— Anche l'insieme della Compagnia è ottimo.... E lei, come brillante, è buono.... ma scusi, sa.... però, come caratterista.... Io m'intendo abbastanza dei ruoli.... come caratterista, lei dovrebbe essere anche più a posto.... Eventualmente....

— Eventualmente?

— Mi perdoni l'ardire.... Ma eventualmente.... io me ne intendo un poco.... assumendo eventualmente il ruolo del signor Borrazzo lei dovrebbe.... Lei dirà che oso troppo....

— Ma dica, dica pure....

— ....dovrebbe eventualmente togliersi i baffi.... Anche nelle parti di brillante.... sempre gli stessi baffi.... Lei mi scusa, non è vero?

— Ma sì, ma sì.

— Perché i baffi.... specialmente quando non si è più tanto giovani.... lei mi perdona? Ma eventualmente lei sarà il capocomico domani.... Ci ho pensato molto; ma non vedo davvero chi d'altro dei comici possa essere il capocomico domani.... anche perché lei è lo sposo, dico il marito della prima donna....

— Già, già.... Ma ancora siamo tutti sottosopra.... Non abbiamo pensato ancora al futuro....

— Lei si taglia i baffi.... ed eventualmente l'Italia avrà un grande caratterista, un grande primo attore di più....

— Già, già.

— Il trucco è necessario in arte.... vorrei dire, indispensabile.

— Già.

— Posso salire, non è vero? Io non sono credente, ma insomma i morti non si ossequiano solo con le preghiere....

— Salga, salga pure. A rivederla.

Ma giù nella strada, dove Bolletta si affaccia, nessun movimento particolare che lo incoraggi ad avanzare, a camminare, a cercare.... Strada come gli altri giorni; e la gente che passa, che vi si muove, nessuno che riveli interesse, curiosità, premura per quello che certamente si sta preparando lassù in Municipio.

E Bolletta risale la scala, si ferma ancora sulla balaustra come prima.

— Caratterista, capocomico.... Non avevo davvero pensato che se laggiù al Municipio le cose andassero male.... Ma guarda, guarda.... Caratterista, capocomico.... Ruolo più largo senza dubbio.... E nessuno che scelga, che faccia il cartellone come pare a lui.... Il cartellone, i lavori da mettere su.... Ma queste sarebbero cose che riguarderebbero me solo, e zitti tutti.... Carino! Filodrammatico, chiedo il ruolo di amoroso, di attor giovine, ed invece mi vogliono brillante.... Ma io desidero far piangere, non ridere.... Sono un sentimentale, io piango per niente. E nossignori: brillante. Ma primo attore è un'altra cosa. Io faccio anche l'Amleto, l'Otello, se sono primo attore.... Benché le parti da imparare, le prove.... E con questi pubblici che toccano a noi! Certo, la Compagnia potrebbe essere ritoccata tutta.... La generica è fiacca, Castelli non è cattivo, ma quando ha bevuto son più le papere che le parole.... Però Gino di Moriconi.... ecco un brillante, domani. E se Armerina mi studiasse le parti....

Accese una sigaretta e cominciò a fumarla con molto gusto:

— In fondo, qualche elemento nuovo non sarebbe difficile trovarlo.... E Barbottino è un amoroso coi fiocchi.... Eh, se il vecchio avesse nel gilè qualche carta grossa, qualche cartona da mille!

Una mano lieve, dolce, affettuosa lo toccò in questo momento sulla spalla. Non aveva sentito alcun passo, era qualcuno che veniva dalla casa, non dalle scale; e tuttavia Bolletta aspettò la voce prima di voltarsi, prima di riconoscere chi lo toccava così. Ma la voce tardava, tardava enormemente a sciogliersi, ad aprirsi. E se fosse qualcuno che venisse a dargli la gran notizia? Qualcuno salito a vedere il morto e che ora, sul punto di uscire, volesse parlargli, dirgli com'erano andate le cose? Non seppe più attendere e si voltò.

— Ah, lei?

Era Barbottino.

Ma Barbottino a quel "lei„ brusco, rude, non risponde; e poiché la sua testa è bassa, le mani gli pendono inerte ai fianchi, il pallore gli arriva giù giù fino al gilè, Bolletta ha l'impressione che Barbottino sia giunto fin lì per compiere qualche cosa di tragico, di definitivo, forse per uccidersi anche.

E tuttavia gli vien da ridere, ride, quando dice:

— Qui non ci sono i candelotti che faccian caldo, Barbottino caro; qui è freddo sul serio.

— Già, già... infatti....

— Egli se ne è andato, e noi rimaniamo. Eppure....

— Eppure?

— Eppure... o come si fa ad essere di buon umore? Io mi sento malissimo.

— Volevo ben dirlo anch'io.... Era, in fondo, il nostro maestro. Un po' nervoso, un po' ruvido, ma era il nostro maestro.

— Ed ora che non c'è più, dica la verità, ci pare che non sia vero.

— Preciso.... Ma tu.... ma lei.... è vero quel che ho sentito dire.... che lei rimarrebbe a Rocca Priora?

— Io? E chi ne sa nulla, egregio amico? A dire la verità, una certa idea mi lusingava.... ieri.... ed anche stamattina....

— Dico bene....

— Ma lei cosa penserebbe di una Compagnia.... dico per esempio di una Compagnia rinnovata? Oh, se resterei a Rocca Priora! Ma ci resterei di tutto cuore.... Viaggiare, far forno, trascinar la baracca..., brr! E invece un impiego fisso, la servetta, il letto caldo tutte le sere.... nessun pensiero per la testa....

— E non recitare mai più?

— E cos'è questo recitare, in fin dei conti? Un divertimento?

— Non è detto che si debba restare in eterno in una Compagnia di secondo ordine.... Anzi io pensavo....

— Ma dica di terzo, caro lei!

— Io pensavo....

— Cosa pensava? O non vorrà dirmi anche lei come quel fungo che mi ha fermato poco fa, ch'io potrei pigliare il posto di Borrazzo?

— E perché no? Ma a proposito: lei mi dava del tu in questi giorni passati.... se non sbaglio....

— Mi succede spesso.... Il posto di Borrazzo? Il ruolo di primo attore, di caratterista.... come Borrazzo?

— Penso.... penso che sì.... Ma se poi preferisce l'impiego qui a Rocca Priora....

— Io non preferisco niente, caro lei. Se dipendesse da me! Ma certo che se dipendesse da me, darei un calcio fantastico io teatro e a chi ci si sente appassionato.... cominciando da mia moglie.... da quella stupida donna di mia moglie....

— Però dal momento che ci siamo.... che la Compagnia esiste....

— Dico bene; dal momento che la Compagnia esiste.... e che bene o male bisogna mangiare, tirare innanzi.... Ma sa che è un bel tipo, lei? Discorri che ti discorri, io mi son quasi persuaso che potrei.... E invece non è ancora detta l'ultima parola.... E se le cose pigliassero la piega che dico io.... Caro Barbottino, se le faccende pigliassero la piega che dico io.... ma si capisce, ma si capisce.... chi meglio di te potrebbe tener su la baracca, domani? Benché, non ti offendere, tu hai fiato, hai sentimento, ma non so se reggeresti anche alle parti di primo attore.... Dico per dire.... dico solo per fare due chiacchiere.... Certo, di Gino si può fare un discreto brillante; e Castelli non è un caratterista proprio da buttar via....

— Ma se manchi.... dico se manca lei, bisognerebbe cercare qualche altro elemento.... benché io potrei, penso, tentare anche il ruolo di primo attore.... Non so se tu.... se lei ricorda la mia interpretazione.... eravamo a Mirandola, il povero Borrazzo era andato a Modena, lei aveva mal di testa.... mi truccai benissimo, lei stesso disse che ero irriconoscibile.... feci il Luigi XI....

— Sì, mi ricordo.... Ma la voce, eh, lei non ha una voce da primo attore.... abbia pazienza, ma la sua voce è di amoroso, lei ha troppo sentimento, il sentimento le fa certi scherzi....

— Però....

— Non ci son però, caro lei, quando le cose devono andare come devono andare.... E se io le dico che lei è un amoroso, non mi venga a far chiacchiere, lei non uscirà dal suo ruolo.... Sempre, si capisce, che io non resti qui e pianti per sempre baracca e burattini.... Benché sia sicuro, sicurissimo che se domani lei diventasse il capocomico di una Compagnia e volesse andar più in là del suo ruolo, anche da lontano le vorrei scrivere di tornare nei suoi panni.... Capocomico, sia pure; ma nei suoi panni.... Che, del resto, son sempre panni importanti; pensi anche solo ad un Flavio Andò che fu amoroso fino a quando aveva i capelli bianchi e le grinze

Non s'inoltrò, attese. Ma non sapeva bene che: e si sentiva stanco, s'accorse che gli doleva anche un poco la testa.

— Forse due passi nel giardino mi rimetterebbero a posto, — pensò.

Ma doveva attraversare la stanza del morto per andare in giardino; ed allora si contentò di entrare in cucina e di guardarlo dalla finestra, il giardino. Prima di aprirla, guardò però i fornelli e sobbalzò come vide che erano del tutto spenti.

— Pregare, piangere, troppo giusto.... Ma quella vecchia benedetta dovrebbe anche pensare che mezzogiorno non è poi troppo lontano.... Benché magari a conti fatti nessuno di noi sarà capace di portare il cucchiaio alla bocca, una notte perduta, il freddo che ci ammazza, quel poveretto che deve essere seppellito.... Ma infine, poteva anche pensare ad una cucchiaiata di brodo....

Avvicinò la faccia ai vetri, guardò giù, nel giardino. C'era un po' di brina ancora; ma su quelle piante tutte in ordine, sulle foglie che cominciavano a nascere, quello spruzzo di bianco come ci stava bene!

— Eppure non ci scorderemo troppo presto di questo inverno passato qui — mormorò. — Un po' di nervi, Borrazzo che se ne va, quella speranza dell'impiego, le corse dal vecchio Marchese, le passeggiate, la merenda.... Infine, ecco un bel ricordo, domani.

Seppellito il morto, Bolletta fu preso da una smania febbrile di scappar via subito da Rocca Priora. Ma le sue donne, chi con una scusa chi con l'altra, non si decidevano in nessun modo a staccarsi dal paese e dalla tomba del morto; ed allora una bella mattina Bolletta si piantò davanti a tutte e gridò che o si sarebbero mosse, o lui avrebbe fatto qualcosa che se ne sarebbero ricordate per un pezzo.

— Tu ci vorrai almeno far finire l'ottavario, — piagnucolò Gemma dalla sedia dove sedeva con Otellino sulle ginocchia.

— Che lasciamo qui per sempre il povero papà a te non importa — strillò Armerina; — ma noi, oh per noi, il nostro povero papà era tutto.

In quanto alla vecchia, nulla disse, come nulla aveva mai detto quando il marito le era morto e dopo; ma i suoi occhi piccoli s'apersero sul genere così fissi e puntuti che Bolletta non ebbe il coraggio di sostenerli, e girò lo sguardo altrove.

E lo fermò su Barbotto. Ch'era lì, seduto vicino a sua moglie, tanto vicino che le loro ginocchia si toccavano; e pareva non si sa quanto più vecchio del solito.

— Io capisco benissimo — disse infine — che voi non vi sappiate staccare dal posto dove lui, il nostro caro morto, rimane per sempre; ma qui intanto non si recita e invece si spende; e cosa facciamo se non ci decidiamo a buttare un rampino da qualche parte?

— Il povero papà non ci ha lasciati sprovvisti del tutto — disse Gemma, con dolcezza. — Non si sarebbe mai creduto, noi; e pure il poverino pensava a conservare, a metter da parte: e metteva da parte per noi....

— Però questi soldi è un peccato sciuparli così — rispose Bolletta, bonario. — Mentre invece se ci allontanassimo subito....

— Nessuna di noi sarà buona di recitare finché avremo la gola piena di singhiozzi — disse Armerina.

— Capisco, capisco.... Io stesso mi sento così fuor di sesto.... Ma se noi ricominciamo subito a guadagnare.... Infatti io avrei in mente, avrei in mente.... O che direste se finalmente si tentasse qualche colpo in grande; se si domandasse un teatro in qualche città?

— Andiamo adagio, signor mio, coi colpi in grande....

La voce della vecchia Borrazzo. Ma non aspra, appena appena risentita.

— Ma, cara mamma, mi permetta di chiamarla così, noi siamo una Compagnia abbastanza affiatata; e non c'è più il nostro maestro, è vero, ed un attore di fibra, ma se io abbandono il mio ruolo di brillante....

— Per fare che?

Ancora la vecchia. Ma Bolletta non si risentì, non scattò. Con una dolcezza anche più sorniona seguitò:

— Ma quello che faceva lui.... se lei permette.

— Riuscirai certamente — dice Gemma. — Ma.... e il brillante?

— Già scelto. Gino sarà il nostro brillante. E un brillante che mi supererà.

— Borrazzo diceva però che Gino non resiste a una lunga parte....

— Cara mamma, e chi di noi, quand'era ancora alle sue prime piume, resisteva ad una lunga parte?

— Ha anche poca voce.

— Il mio pensiero sarebbe di girare fino a metà giugno per queste piazze minori: ed intanto prepararci con molte prove ad un debutto importante.... Ho ancora l'indirizzo del proprietario del Chiarella di Genova, che ebbi la fortuna d'incontrare al fronte, quand'ero all'ospedale.... e se noi siamo pronti con quattro o cinque lavori di cartello....



— Quando il povero Borrazzo parlava di ristudiare qualche tragedia di quelle proprio belle, lei si metteva a ridere, però....

— Ha ragione, mamma, che mi mettevo a ridere.... ma allora mi pareva così brutto il nostro mestiere!

— E adesso? Perché lo vede bello adesso? O non voleva un impiego a Rocca Priora lei?

— Vero.... verissimo. Ma questa è la vita: che oggi si vede tutto nero e domani tutto bianco.... Adesso tira il vento di tramontana e tra poco invece eccoci addosso lo scirocco.... Neppur io mi capisco, vede; e se penso ai sogni che facevo i giorni passati, che volevo rimaner qui per fare il servitore a questi stupidi paesani, e oggi avrei scappellato il Marchese, domani il cavaliere pensionato, oh, mi vien su persino di stomaco....

— Quel che mi fa paura però è sempre quella sua testa bislacca....

— Ma, cara mamma, non ci son solo le malattie del corpo.... E io.... chi sà, avrò avuto una malattia.... diciamo una malattia di testa.

— Pel povero Buzzo intanto erano arrabbiature.... E chi sà che non sia morto proprio per esse....

— Eh no. Sono state le mangiate, povero Borrazzo....

— Vedete però — mormora Gemma — se adesso non ci pare di volerci tutti più bene.... E proprio quando lui, il più caro e il più buono di tutti, non c'è più....

— È vero — conferma Bolletta. — È proprio vero. E io come vorrei che ritornasse!

— Lei è cambiato così proprio perché lui non c'è più e non c'è speranza che ritorni....

— Ma no, mamma, ma no — riprese Gemma, con dolcezza. — Anch'io in questi due mesi ho sognato qualcosa di diverso.... Sarà stata questa casa che mai ne abbiamo avuta una e ci è parsa come la nostra; sarà stato perché qui ci volevan tutti bene e non ci sentivamo quasi più dei forestieri....

— Buzzo però guardava più in là....

— Perché lui, poveretto, era proprio nato sulle tavole del palcoscenico tra una cesta ed una quinta.... Credi, mamma, che questa è la vera ragione.... Mentre noi siamo d'un altro tempo....

— Io sono ancora però di quei tempi là.

— Una donna non è un uomo, mia cara e gentile suocera. E se noi domani riusciremo a portare la Compagnia per le grandi città, a diventare una Compagnia non dico di primo, ma almeno di secondo ordine.... noi non solo ci adatteremo a metter su casa in un posto fisso, come tutti gli attori di oggigiorno, ma ne sentiremo perfino il bisogno.... ché ci son bene almeno due mesi dell'anno buoni per riposare....

— Ecco un altro balzano sogno dei suoi.

— Non tanto balzano, poi. Meno balzano, in ogni modo, di questo da cui adesso scappiamo via.... E se le dico che ci arriveremo, lei mi deve credere, cara mamma, mi deve credere.... Non son più i tempi che chi ha ingegno resta lo stesso un povero cane.... Senza contare che....

— Le diciottomila lire lasciate dal povero Buzzo, lei vuol dire. Ma quelle non le maneggerà lei....

— Mamma.... — mormorò Gemma, con un filo di voce.

— Ma naturale che io non le maneggerò. Voglio vincere, sissignora, senza quel denaro. Ma purché voi vi stacchiate da questo paese, da questa casa.... purché si marci.... E di lei, badi, io ho bisogno, mamma, anche più che di tutti gli altri....

— Di me? Lei avrebbe bisogno di me?

— Senza dubbio. Perché i lavori ch'io intendo portar subito fuori, beninteso nelle piazze importanti, sono lavori tutti di grosso calibro: il *Kean*, l'*Otello*, e forse chi sà non mi provi anche con l'*Amleto*....

— Lei?

— Io e noi....

— *Otello, Kean*.... E poi?

— Mi bastano questi.... E lei dovrà riavere i suoi ruoli di madre, di regina.... Basta con queste parti di suocera, queste parti comiche dove ci si muove con tanto sforzo....

— Ma io son vecchia, ormai....

— Anche Italia Vitaliani è vecchia.... Ma lei è stata anche una Maria Stuarda eccellente, ai suoi tempi....

— Ora so solo fare la pezzente, la regina non la saprei fare forse più....

— La farà benissimo, invece.

— Lei è sempre un po' matto. Però, in fondo.... ma guardi cosa mi fa dire: un matto quasi simpatico....

(Fine)

MARIO PUCCINI

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

☛ Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA ☚

DIARIO.

26 aprile. *Parigi.* L'annuncio che il Governo di Londra ha risposto alla nota francese sull'accordo navale con un'altra nota contenente controproposte, suscita il più profondo malumore.

Barcellona. Frenetiche acclamazioni all'arrivo del Presidente del Governo provvisorio Alcalà Zamora.

Sofia. Anche il tentativo di Zankof di costituire il nuovo Gabinetto è fallito per l'intransigenza delle opposizioni.

Rio de Janeiro. In seguito al recente aumento delle tariffe doganali brasiliane, l'ambasciatore di Francia consegna una nota con cui viene denunziato il «modus vivendi», che regola le relazioni commerciali franco-brasiliane.

27. *Roma.* Presso il Gabinetto del ministro delle Corporazioni è firmato dai rappresentanti dell'Italia e della U.R.S.S. un nuovo accordo per l'aumento delle esportazioni italiane in Russia.

— In seguito alla morte del suo genitore, S. A. R. il Principe Ferdinando Umberto di Savoia assume il titolo di Duca di Genova.

Madrid. È comunicata una notizia sensazionale: l'ex Presidente del Consiglio Damaso Berenguer è stato arrestato.

Vienna. È pervenuto al Governo, da parte del segretario della S. d. N., l'invito a farsi rappresentare in occasione della discussione sul progetto tedesco-austriaco per l'unione doganale.

28. *Lisbona.* Si annunzia ufficialmente che il comando delle forze terrestri, navali ed aeree inviate dal Governo contro Madera, ha intimato ai ribelli la resa.

Bruxelles. Un deputato comunista svolge una interpellanza alla Camera sul caso Moulin. Il ministro degli Esteri Hymans risponde deplorando severamente la stolida agitazione antifascista.

Riga. Il Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri della Lettonia, dott. Ulmanis, e il ministro d'Italia Macario firmano la convenzione italo-lettone di arbitrato.

29. *Roma.* Vibrante discorso del ministro Balbo sul bilancio dell'Aeronautica.

Madrid. Le dichiarazioni del colonnello Macia hanno un po' intiepidito l'entusiasmo suscitato dalle accoglienze di Barcellona ad Alcalà Zamora.

Cairo. Sessantun cadaveri carbonizzati, molti dei quali irriconoscibili, sono tolti da tre vagoni di terza classe del direttissimo Alessandria-Cairo, che presero fuoco mentre il treno correva nei dintorni di Benha.

30. *Roma.* Il Governo italiano informa il Foreign Office che la risposta di Roma alle ultime proposte francesi relative all'accordo navale, sarà in pieno accordo con la risposta inglese di sabato scorso.

Lisbona. Il Governo portoghese ordina l'attacco in forze contro i ribelli di Madera.

Bucarest. Jorga legge alla Camera il decreto reale che dichiara sciolto il Parlamento.

Rio de Janeiro. Una violenta esplosione nell'Arsenale della Marina da Guerra a Nictheroy provoca la morte di 150 persone e ne ferisce 300.

1° maggio. *Lisbona.* Mentre si susseguono sbarchi e bombardamenti a Madera, il Governo prende severe misure per evitare disordini.

Barcellona. Nonostante tutte le precauzioni prese dalle autorità, la giornata è funestata da luttuosi incidenti. Morti e feriti.

Bucarest. Il Presidente del Consiglio, Jorga, lancia al Paese un manifesto nel quale mette in rilievo che i suoi tentativi di collaborazione col Parlamento disciolto sono riusciti vani, e che il Governo aveva trovato opposizione anche nella direzione del partito dei contadini.

2. *Lisbona.* La rivolta di Madera è domata. Gli insorti si arrendono senza condizioni.

15 novità per la V^a Festa del Libro · Maggio 1931 · IX

DINA FERRI. *Quaderno del nulla.* Frammenti del diario lirico di una pastorella senese, a cura e con introduzione di Piero Misciattelli. Con 7 illustrazioni . . . . L. 12 —

VIAGGI

RAFFAELE CALZINI. *Festival europeo* . 15 —

ARNALDO FRACCAROLI. *Buenos Aires.* Con 28 illustrazioni. . . . . 15 —

TEATRO

SABATINO LOPEZ. *Le bianche e le nere.* Commedie in un atto. . . . . 10 —

LUIGI CHIARELLI. *La maschera e il volto.* Grottesco in tre atti. Nuova edizione . . . 15 —

ACHILLE CAMPANILE. *L'amore fa fare questo e altro.* Commedie . . . . 20 —

CRITICA

G. A. BORGESE. *Il senso della letteratura italiana.* Edizione di 1500 copie numerate . . . 10 —

EPISTOLARI

GIOSUÈ BORSI. *Lettere scelte (1902-1915).* A cura di Fernando Palazzi. Con 7 illustrazioni. 20 —

MEMORIE DI GUERRA

CESCO TOMASELLI. *Gli "ultimi" di Caporetto.* Racconti del tempo dell'invasione. Con 4 carte topografiche. . . . . 15 —

MAX VALENTINER. *Il terrore sui mari.* Le avventure di un comandante di sommergibile. Con 23 illustrazioni . . . . 20 —

ARTE

AUGUSTO CALABI. *L'incisione italiana.* Con 211 illustrazioni. Rilegato in tela e oro . . 150 —



STORIA

GIUSEPPE SCHNITZER. *Savonarola.* In 2 volumi con 38 illustr. Rilegati in tela e oro. L. 140 —

GUALTIERO CASTELLINI. *Eroi Garibaldini.* A cura di Carlo Agrati. Con 28 illustrazioni. 35 —

ROMANZI

ELISA VOLPE. *Studio per un ritratto di donna* . . . . L. 10 —

FRANÇOIS MAURIAC. *Il bacio al lebbroso.* Traduzione di Giuseppe Prezzolini . . . . 10 —

Molti altri volumi sono in preparazione. Richiedere l'elenco ai

FRATELLI TREVES · EDITORI · MILANO

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*